LETTERE

DI

GIOACHINO PEPOLI

AD

ALCUNI SUOI AMICI ELETTORI

LETTERE

DI

GIOACHINO PEPOLI

AD

ALCUNI SUOI AMICI ELETTORI

BOLOGNA
Società Tipografica dei Compositori
1876.

» Il partito moderato può rispondere alle
» acerbe accuse di cui fu fatto segno, invi-
» tando il Popolo Italiano a salire in Cam-
» pidoglio a ringraziare gli Dei di aver
» fatta l'Italia così grande, così libera, così
» prospera ».

Cito le parole testuali pronunziate dal-
l'illustre Sella all'istorico banchetto di Cos-
sato.

Esse sono la sintesi delle dichiarazioni
fatte in questi ultimi giorni dalla genera-
lità dei Candidati moderati.

Quelle parole in linguaggio elettorale
suonano al dipresso in questi termini:

» Elettori, sareste grandemente ingrati se
» dimenticaste i servigi resi da noi all'Ita-
» lia, sareste grandemente colpevoli ed in-
» cauti se affidaste l'onore di rappresen-
» tare i vostri interessi a coloro, che in-

» vece di spingere ed aiutare, trattennero
» ed impedirono il carro dello Stato.

E proseguono dicendo:

» Noi abbiamo fatta l'unità, noi abbiamo
» condotto l'Italia a Roma per la breccia
» di Porta Pia, noi abbiamo creato l'eser-
» cito e la marina, noi abbiamo ristaurato
» le finanze dello Stato ed apparecchiato
» ai nostri avversari il dolce nido del pa-
» reggio, noi abbiamo infine, ristabilito e
» mantenuto l'ordine sconvolto dalle mal-
» vagie passioni suscitate sovente dalle im-
» prontitudini dei nostri oppositori. Il no-
» stro illustre capo ci ha paragonato a
» tanti Aristidi cacciati dal potere e dagli
» scanni di Montecitorio, dalla ingratitu-
» dine del popolo Italiano, stanco di udirci
» chiamare dalla pubblica opinione giusti
» ed operosi. Noi però non ci doliamo per
» noi: è unicamente nel vostro interesse che
» v'invitiamo a raccogliere i vostri voti
» sul nostro capo, imperocchè se il Mini-
» stero attuale si consolidasse l'Italia sa-
» rebbe costretta a varcare il famoso ponte
» e a precipitare negli abissi tenebrosi della
» repubblica.

Se i fatti esposti fossero esatti, se l'Italia veramente fosse libera, grande e prospera, se veramente i nuovi ministri spingessero la patria nella via della rivoluzione

e della anarchia io vi direi: « Amici miei, votate per gli uomini del passato: l'ingratitudine torna fatale alle nazioni come agli uomini. Impediamo che l'anarchia uccida l'unità italiana. Ma io per verità non divido queste opinioni, questi sospetti, queste paure; e poichè mi avete benevolmente chiesto consiglio come ad un amico provato e sicuro, io vi dirò lealmente e francamente la verità, o almeno quella che io credo la verità, non volendo, come alcuni moderati proclamare la infallibilità mia e del mio partito. No, l'Italia con un miliardo di carta-moneta con un sistema tributario che uccide il risparmio, vincola l'industria e paralizza il lavoro, col 70 per 100 di analfabeti non è nè grande, nè libera, nè prospera.

No; il mutamento ministeriale del 18 marzo non spinge l'Italia a fare un salto nel buio. Io di quel mutamento anzi altamente mi rallegro e mi applaudo.

L'illustre senatore Aleardi ha evocati in uno splendido discorso pronunziato a Verona, i ricordi di Francia, le giornate del Febbraio, del Giugno, del Maggio. Vorrei io pure che quei ricordi fossero scolpiti nella mente dei nostri uomini di Stato: « Sire, diceva il 16 Febbraio 1848 il Pre» sidente della Camera dei Deputati a Re

» Luigi Filippo, voi consolidate ogni giorno
» di più l'edificio che abbiamo fondato con
» voi.

E il 24 febbraio del medesimo anno il trono degli Orleanesi crollava per sempre. E perchè crollava? Perchè egli non aveva provveduto a tempo agli interessi, ai diritti e ai bisogni delle classi lavoratrici, perchè egli aveva chiuso le orecchie ai consigli della opposizione parlamentare.

Queste parole non sono mie, furono pronunziate alla tribuna francese dall' illustre guardasigilli Dufaure. Sono i Tribuni della plebe che compiono le rivoluzioni, ma sono i ciechi cortigiani dell' autorità che le apparecchiano. Mi studierò impertanto di provarvi coi fatti la verità di quanto vi ho affermato.

Ed in primo luogo indaghiamo se l'unità sia opera esclusiva del partito moderato e se egli solo abbia proprio condotto l'Italia a Roma per la breccia di Porta Pia.

Il concetto dell'Unità era ripudiato nel 1849 dal partito moderato come sogno di mente inferma. L'onore di avere creduta possibile l'unità Italiana appartiene specialmente a Giuseppe Mazzini. Daniele Manin fu il primo uomo di Stato moderato che inalzasse risolutamente la bandiera dell'unità, sacrificando a questo concetto l'idea repubblicana.

Camillo Cavour, al tempo del Congresso di Parigi scriveva ad Urbano Rattazzi:

« Ho veduto Daniele Manin che mi ha » parlato dell'Unità e di simili corbellerie » (autentico).

Negli accordi di Plombieres il concetto dell'unità Italiana fu recisamente respinto.

L'Imperatore Napoleone III voleva l'indipendenza italiana, temeva e respingeva la unità, come pericolosa alla sua dinastia ed alla Francia.

La pace di Villafranca mutò esenzialmente le condizioni della politica italiana.

Camillo Cavour divenne tenacemente ed operosamente unitario.

La maravigliosa impresa di Garibaldi non sarebbe stata coronata di successo senza il sussidio segreto del grand'uomo di Stato.

Se egli però potesse sollevare il capo dal sepolcro, direbbe da qual parte gli venissero incitamenti e da quale paurosi consigli. Direbbe, per valermi dell'espressione usata dal Sella a Cossato, chi in quei giorni tentasse trattenere il carro d'Italia, la Destra o la Sinistra.

L'illustre Aleardi si conforta affermando che nel 1860 Garibaldi era moderato. Sarebbe più esatto il dire che Camillo Cavour ed il suo principale collaboratore Luigi Fa-

rini erano in quei giorni garibaldini. È la bandiera di Casa Savoia che copriva l'audacia e la temerità della rivoluzione.

Le annessioni che furono la conseguenza di quelle transitorie alleanze furono adunque in realtà l' opera di tutti i partiti. Esse furono e sono la base del nostro risorgimento.

Ma il partito moderato non si perita di dichiarare che il partito progressista che oggi siede al governo ha spesse volte tentato di compromettere colle proprie improntitudini i successi ottenuti di comune accordo.

Non nego che i fatti di Aspromonte e di Mentana non abbiano creato degli ostacoli, dei pericoli, degli indugi, ma affermo che essi furono l'inevitabile conseguenza della politica seguita dal partito moderato in Italia.

Aspromonte fu la logica conseguenza dei dissidii scoppiati fra Cavour e Garibaldi.

Mentana fu il naturale portato della politica seguita dal Governo Italiano dopo la Convenzione del Settembre.

Il primo pomo di discordia fra Garibaldi e Cavour fu l'esercito meridionale. Niuno al certo vorrebbe disconoscere che il prode soldato aveva diritto di chiedere che si

provvedesse alle sorti de' suoi compagni d'armi che avevano conquistato il reame delle due Sicilie. Niuno vorrà disconoscere che la pressione del governo francese invelenì gli animi ed accrebbe il pericolo della situazione.

Ho avuto il dolore in quella circostanza di votare contro il Conte Cavour, voto che mi ha recato infinite amarezze e lunghi rimproveri.

Eppure dopo quindici anni interrogando la mia coscienza, essa mi risponde serena che il mio voto fu logico ed opportuno.

La contrastata fusione dei due eserciti fu compiuta dal Ministero Rattazzi senza che si verificasse nessuno dei pericoli temuti.

Molti fra i generali garibaldini oggi occupano i primi posti nell'esercito italiano.

Ma sventuratamente le diffidenze ed i sospetti di pressione francese rimasero radicati nell' animo degli Italiani. L'Italia si era fatta con due elementi uno opposto all'altro, la Rivoluzione e la Francia imperiale.

Il Governo Italiano avrebbe dovuto emanciparsi dalle due contrarie influenze. Si sciolse dai vincoli rivoluzionari, non osò sciogliersi dai vincoli francesi.

Questo fu il grande errore, la grande

colpa del partito moderato; errore che ha costato molte lagrime e molte sangue, colpa forse che non sarebbe stato commessa se la morte inesorabile non avesse rapito all'Italia, Camillo di Cavour.

Il ministero Rattazzi raccolse una triste eredità di odii e di rancori. Egli, a costo di qualunque pericolo, fece ad Aspromonte rispettare la legge benchè il cuore dei ministri fosse offeso e lacerato nei loro più santi affetti.

Ma che fece la Destra in quei giorni dolorosi? Si riunì alla Sinistra estrema per rovesciare l' odiato Urbano Rattazzi.

Eppure quel ministro vilipeso e calunniato, tentò in quei giorni di sciogliere l' Italia dai vincoli dell' alleanza francese.

Egli rifiutò di firmare il trattato di commercio. Oggi coloro che lo hanno firmato rimpiangono l' opera loro e tentano modificarne i patti perchè riesca meno grave all' Italia.

Andai in quei giorni oratore del ministero a Parigi e a Londra.

Mi duole di essere costretto a parlar sovente di me, ma non posso tacere quei fatti in cui presi parte diretta. — Domando per ciò scusa ai miei benevoli amici.

L' onorevole Sella deve aver copia della relazione che io feci al compianto Urbano Rattazzi e dell' abboccamento che io ebbi

con l' imperatore Napoleone e di quello successivo con Lord Palmerston.

Forse la lettura di quel documento proverebbe al partito moderato che la politica del ministro Rattazzi tendeva a respingere dignitosamente l' ingerenza forestiera.

In ogni modo il ministero che raccolse le redini del potere dopo di noi, firmò i trattati di commercio, ed invece di sciogliere, aggravò i vincoli che ci univano alla Francia.

La nostra politica fu dovunque Francese; francese in Danimarca, francese in Polonia, francese in Oriente. Non è oggi che io esprimo questa opinione: le note che ho inviate da Pietroburgo al ministero suonano tutte amaramente in questo senso.

Era vano sperare di toglierci d'addosso l' ignominiosa accusa di servilità alla Francia, infino a tanto che un esercito francese occupava Roma. Questo fatto riesciva più grave, più funesto alla nostra dignità, che il medesimo dominio austriaco nella Venezia.

Questa fu la considerazione principale che mi mosse a proporre al ministero Minghetti la Convenzione del Settembre. Benchè essa sia stata macchiata di sangue, benchè essa sia stata lacerata dalla violenza, benchè sia stata condannata dalla

pubblica opinione, io ne assumo piena ed intera responsabilità.

È colpa dei negoziatori della convenzione se essa non produsse che dolorosi e negativi risultati? Nel mio concetto, la convenzione doveva obbligare i francesi ad evacuare Roma prima che il nostro esercito scacciasse vittoriosamente gli austriaci dalla Venezia. È colpa nostra se i ministeri moderati che governarono l' Italia continuarono dopo la convenzione ad inchinare servilmente alla Francia? È colpa forse del partito della Sinistra se il cattivo organamento dell' esercito, se l' inferiorità dei nostri legni da guerra, se le cattive condizioni delle nostre finanze, se l'imprevidenza dei nostri uomini di Stato hanno mutato per noi le sperate vittorie in vergognose disfatte? E se l' Italia ha dovuto ingoiare fino all' ultima stilla di quell' amaro calice che un generale francese presentava nel Veneto ai nostri ministri, è colpa nostra?

Mentana fu il risultato di questi dolorosi fatti.

Mentana fu un atto improvvido, ma ai caduti su quei campi gloriosi oggi l' Italia inchina riconoscente la fronte.

E chè risposero i nostri ministri moderati al famoso «giammai» di Rouher? Con

nuove e più dolorose umiliazioni del paese.

La politica che si doveva seguire dopo Mentana era per me evidente.

L'Italia doveva staccarsi dignitosamente dalla Francia, troncare ogni vincolo di alleanza, ogni speranza di futuri accordi.

In una mia lettera che dev'essere conservata negli archivi del municipio bolognese, io scrivevo all'imperatore Napoleone che il cannone di Mentana aveva ucciso in Italia la riconoscenza per la Francia, e che nelle prossime eventuali guerre noi non le avremmo accordato nè un centesimo nè un soldato.

Orbene, che fece il ministero Menabrea dopo Mentana? Trattò una segreta alleanza colla Francia nell'eventualità futura di una guerra colla Prussia.

Non tradisco nessun segreto diplomatico a me affidato. Cito unicamente una lettera di un altissimo personaggio che mi diede licenza di valermene all'opportunità.

« L' Italia e la Francia in caso di
» guerra hanno stabilito preventivi accordi,
» ma Roma è al di fuori di questo trattato.
» È l' Italia che ha fatto le prime propo-
» ste, e quando le si è detto che non si
» doveva parlare di Roma, essa ha sulle
» prime resistito, poscia ceduto, dando così
» delle forze a quell' audace partito che
» spinge la Francia alla guerra ».

Questa lettera ha la data del 19 marzo 1869, e coincide colla missione del generale Sonnaz a Vienna, missione interamente al di fuori del ministro che in quella città rappresentava in quei giorni l'Italia.

Se la Sinistra non rovesciava il ministero Menabrea chi può dire le fatali conseguenze di quella cieca politica!! Saremmo noi forse oggi a Roma? Le nostre finanze non sarebbero state forse spinte al fallimento? Tutte le gloriose nostre conquiste non sarebbero state poste nuovamente in quistione?

Perchè l'onorevole Sella nella sua lealtà ha parlato soltanto della arrischiata politica che ci condusse a Mentana? Perchè ha taciuto gli errori di un ministero moderato che minacciò di far correre all'Italia ben più gravi pericoli di quelli suscitati dal ministero di Sinistra.

L'Italia sarà riconoscente a Giovanni Lanza che la trattenne sull'orlo dell'abisso in cui stava per precipitarla un ministero del più puro sangue della destra.

Se siamo entrati in Roma per la breccia di Porta Pia, ci siamo entrati specialmente per le vittorie tedesche in Francia, ci siamo entrati di comune consenso di tutti i partiti.

Dica l'onorevole Sella se erano deputati

di Destra o di Sinistra quelli che lo spingevano a vincere ogni esitanza, ad invadere il patrimonio di S. Pietro, a lacerare gli ultimi avanzi della Convenzione di Settembre.

No, l' unità d' Italia è opera di tutti i partiti, tutti vi hanno contribuito anche con i loro errori, nessuno hà diritto di dire agli elettori: Noi abbiamo fatto l' Italia, noi siamo entrati a Roma. Noi non abbiamo invece che un solo obbligo, dirò facendo mie le parole del barone Ricasoli, inchinarci tutti riverenti a Dio, e di ringraziarlo, averci concesso l'onore di contribuire a rivendicare l' unità della Patria.

Ed ora vengo ad esaminare partitamente gli atti interni compiuti dal partito moderato onde voi possiate giudicare se essi soli realmente hanno diritto alla riconoscenza ed alla fiducia del paese.

Prima però di scendere a questo esame, mi giova rispondere ad una affermazione dell' onorevole Sella.

Egli dichiara che il partito vinto il 18 marzo è il vecchio partito del Conte di Cavour, volendo con queste parole gettare nella bilancia della pubblica opinione, a beneficio del suo partito, la gloria ed i servigi resi dall' Illustre uomo di Stato piemontese.

Io credo invece di non andare errato affermando che la maggioranza parlamentare che lo sostenne scese con lui nel sepolcro.

Egli fin che sedette nei consigli della corona governò esclusivamente colla sua mente, colla sua dottrina, colla sua parola.

Egli esercitò una dittatura indiscutibile e sopra i proprii colleghi tanto nel Consiglio dei Ministri, quanto nel Parlamento.

Ed egli era così fermo, così risoluto, così reciso ne' suoi propositi che pose perfino la questione Ministeriale nell' acquisto di una casa.

I suoi successori invece di governare colle proprie idee dovettero il più delle volte, per rimanere al potere, governare con dei sottintesi, con delle transazioni, con dei compromessi.

L'unità del Governo venne meno in Italia colla morte del Conte di Cavour.

La logica dei principii dovette passare sotto le forche caudine delle faziose passioni dei partiti.

Noi vedremo più tardi come da questa condizione di cose nascesse l'impotenza del Governo a riordinare efficacemente l'Italia.

Il primo dissidio scoppiò fra Ricasoli e Minghetti in ordine alla famosa quistione delle regioni.

Fu la prima iattura fra le diverse chiesuole del partito moderato.

Ricasoli dovette abbandonare il Governo per le segrete censure de' suoi antichi amici, che lo appoggiavano in parlamento e lo demolivano fuori nei pubblici ritrovi.

Rattazzi cadde sotto ai colpi di una coalizione guidata da Minghetti, Peruzzi, Crispi e Mordini.

Gli effetti di questa coalizione furono funesti oltre ogni dire all' avvenire del sistema costituzionale in Italia, imperocchè essa aperse il varco a quelle dolorose alleanze parlamentari che sconvolsero e paralizzarono l' opera legislativa, e spensero nell' animo di molti liberali la fede nei loro principii.

Menabrea e Minghetti furono rovesciati da una coalizione guidata da Sella, Lanza, Rattazzi e Crispi.

Lanza e Sella furono alla loro volta rovesciati da una coalizione guidata da Minghetti, Depretis e Crispi.

Minghetti ultimamente cadde sotto i colpi di Peruzzi e dei dissidenti toscani nuovi alleati di Depretis, di Nicotera e di Crispi.

Dov' è dunque l' unità del concetto nel governo dei moderati?

Lanza diceva alla camera nella tornata

del 19 novembre 1869: « Io sono disceso da
» questo seggio or sono quindici mesi per
» oppugnare un disegno di legge che cre-
» devo nocivo alla Finanza ed al Credito
« dello Stato. »

Non ostante la sua valida opposizione il progetto fu approvato. Era quello che organizzava in Italia la Regìa dei Tabacchi.

Sella faceva plauso a quelle sdegnose parole.

Dica la vostra, coscienza, o elettori, se gli scandali del processo Lobbia non abbiano compromessa la dignità del Governo.

Chi non ha letto, o signori, le formidabili accuse lanciate pubblicamente dall'illustre generale La Marmora a quel partito moderato di cui egli fu pure uno dei più strenui campioni?

Lascio giudicare la crisi del 25 giugno 1873 dal deputato Mantellini, uno dei più egregi e più autorevoli deputati di destra.

Ecco le parole da lui indirizzate sopra questo argomento in questi ultimi giorni agli elettori del 3° Collegio di Firenze:
« Però io sottoscrissi l'ordine del giorno,
» orai pel Ministero nella tornata del 25
» giugno 1873, che finì colla crisi. Dove il
» Sella cadde per un mezzo decimo di più
» sul registro, e l'avocazione dei cente-

» simi addizionali: quando il suo successore
» sarebbe stato contento di mutare in quel
» mezzo decimo la sua pensata sulla nullità
» degli atti non registrati, e avocò quei
» centesimi non appena scorsi sei mesi che
» aveva combattute le due proposte per
» inopportune. »

Che diremo ora dell' ultima crisi? Delle minacce del Sella di andare a chiedere un posticino a Sinistra se il Minghetti non adottava le sue idee ferroviarie? Delle dichiarazioni del Peruzzi e dei dissidenti toscani che intimavano al Ministero di propugnare invece le idee di Adamo Smith diametralmente opposte a quelle del Sella?

Ho riferito tutti questi fatti perchè possiate formarvi un criterio esatto sul valore delle dichiarazioni del partito moderato, che oggi domanda i vostri suffragi in nome di quanto ha operato e che evoca la gloriosa immagine del Conte di Cavour a sua difesa, come la politica seguita da quel grande uomo di Stato fosse stata come la loro una politica formata a mosaico.

Giova dissipare gli equivoci. Quali idee appoggereste voi dando il vostro suffragio ai candidati moderati? A quali eredi del Conte di Cavour accordereste il vostro voto?

Nel rapido esame che faremo degli atti compiuti sotto i diversi Ministeri moderati,

vedremo spiccare sempre più quanto fossero le vacuità e le contraddizioni delle loro opinioni.

Essi ereditarono tutto da Cavour, fuori che l'autorità.

Al partito moderato ha mancato un Capo che riassumesse in sè i criteri e le esperienze della maggioranza.

Il solo che era meritevole di occupare questo posto era l'onorevole Marco Minghetti per la vastità delle sue dottrine e lo splendore del suo ingegno.

Il cuore dei contribuenti si aprì alla speranza quando egli in sul finire del 1873 salì al potere.

Sventuratamente a lui mancò il coraggio di compiere quella evoluzione che aveva compiuto il suo grande maestro in Piemonte.

Non osò stendere la mano alla giovine Sinistra ad onta delle larghe promesse e delle splendide speranze del discorso di Legnago. Non ho aspettato per esprimergli questa mia opinione che egli sia stato rovesciato dal suo scanno.

Ecco ciò che io dicevo in un discorso a Bondeno, che i rappresentanti del partito moderato mi vietarono colle minacce e colle violenze di compiere. « Il commendatore Marco Minghetti, nuovo Ercole al » Bivio, tentenna sul da farsi.

» Guarda la giovine Sinistra e sorride, e
» non sa rassegnarsi ad un matrimonio
» colla Destra istorica, chè per la tarda età
» della sposa minaccia di rimanere infe-
» condo.

» Nel primo caso egli sarà il capo di un
» grande partito, il Roberto Pel dell' Italia.
» Nel secondo caso egli dovrà dividere con
» altri il potere, e l' anarchia s' impadro-
» nirà del Governo. »

Dite, miei buoni amici, se nel 1874 io non avessi indovinato la futura sterilità del partito moderato; se io non avessi sopratutto preveduto la eventuale minaccia del Sella di chiedere un posticino alla Sinistra se l' onorevole Minghetti non cedeva alla sua ferrea volontà.

La generosa annegazione del Minghetti dopo il 18 marzo fu un grande errore, mperocchè egli nel partito moderato è quegli che più splendidamente rappresenta le tradizioni, le dottrine, le idee dell' antica maggioranza del Parlamento Subalpino.

Ed ora alla perfine, amici miei, scendiamo ad esaminare le speciali amministrazioni del Regno Italiano.

ESERCITO E MARINA

Il partito moderato afferma ch' egli ha organizzato stabilmente l' esercito, prov-

veduto alla difesa dello Stato, apparecchiato una poderosa flotta.

Sono ormai trascorsi sedici anni dal giorno che Re Vittorio Emanuele cinse la corona d' Italia.

Non è quindi da meravigliarsi se oggi l' esercito è organizzato, disciplinato, armato.

Non è questa la questione che noi dobbiamo esaminare.

Noi dobbiamo invece indagare il tempo. il denaro, i mezzi che si adoperarono dai diversi ministri per raggiungere questo scopo.

Noi dobbiamo sopratutto esaminare se la disfatta di Custoza, che valse tante umiliazioni all' Italia, non fosse per avventura il risultato di un falso sistema militare e sovratutto il risultato di una cieca imprevidenza, di una colpevole indulgenza.

Il generale Alfonso La Marmora, ministro degli affari esteri ebbe la gloria di realizzare uno dei concetti più grandi del Conte di Cavour, l'alleanza cioè, fra l' unità Italiana e l' unità Tedesca.

L' onorevole mio amico, il deputato Massari, sollevò il primo i veli che coprono tuttora quest'episodio della politica italiana.

Chi scrive queste pagine, nel 1859 ebbe l' onore di chiedere in nome dell' Italia e

della Francia l'alleanza ed il concorso della Prussia alla guerra dell'indipendenza. Il Reggente di quella grande nazione, ora imperatore di Germania, rifiutò recisamente di entrare in accordi.

Dopo la battaglia di Solferino parve che egli modificasse i suoi intendimenti. Il corriere di gabinetto che mi portava un dispaccio di mio cognato, presidente del Consiglio dei Ministri, fu fermato telegraficamente a mezzo viaggio. I preliminari di Villafranca erano stati segnati.

Il Conte di Cavour imparando questo fatto mi disse più tardi: « L'alleanza colla » Prussia contro l'Austria debb'essere d'ora » in poi l'obbiettivo della politica italiana ».

Bismark raccolse l'eredità del grande uomo; egli fu il vero continuatore in Europa della politica di Cavour.

L'alleanza fra l'Italia e la Prussia fu opera sua, contrastata all'interno dal Re e da' suoi colleghi, resa ardua all'estero dalla diffidenza, dalle paure e dalle esitanze del Governo italiano.

L'Italia sarà eternamente grata ad Alfonso La Marmora di avere eliminate quelle paure, vinte quelle diffidenze.

Ma io per verità non so conciliare la politica estera di quei giorni colla politica militare.

Durante queste trattative furono disfatti in gran parte i gagliardi provvedimenti adottati dal generale Fanti e dal generale Della Rovere.

In quei giorni, incredibile a dirsi, si licenziavano i contingenti, non si addestravano le nuove leve, si ponevano in disponibilità gli ufficiali, si sospendevano le forniture di armi, di munizioni, di viveri; si vendevano perfino i cavalli del nostro esercito.

Denunziai in una mia interpellanza questi fatti al Parlamento. Senza tradire nessun segreto di Stato accennai alle eventualità di una prossima guerra.

La mia voce rimase senz'eco, fui aspramente censurato da tutti i giornali moderati e la *Nazione* mi chiamò perfino il campanaro della rivoluzione europea.

Sventuratamente i fatti mi diedero ragione. Pochi giorni dopo la guerra scoppiò quasi improvvisa.

In furia si richiamarono in contingenti e le leve, in furia si riacquistarono i cavalli venduti, in furia si provvidero armi, munizioni, viveri, in furia si promossero i i nuovi ufficiali. Non è a dirsi con quale scapito dell'erario.

L'Italia, che aveva speso quasi un miliardo per avere un esercito il giorno della lotta, ebbe il dolore di vederlo disfatto per

la mala amministrazione, per un falso spirito di economia, per la cieca imprevidenza de' suoi ministri.

Non sono gli uomini di Sinistra, per verità, che han scritto questa dolorosa pagina di storia, ma quegli uomini moderati che oggi accanto alle urne elettorali non si peritono di esclamare: Noi soli abbiamo organizzato e disciplinato l'esercito. Taccio le somme gettate in continui mutamenti, in fortificazioni incomplete ed inefficaci; dirò soltanto che la Sinistra non ha mai rifiutato un solo obolo ai ministri quando essi hanno parlato in nome della dignità e della difesa del paese.

Dirò che al ministro Riccotti non venne mai meno l'appoggio degli uomini che ora seggono al potere.

Che dirò, o signori, della marina? Rammenterò io Lissa? No, perchè quel nome brucia le labbra di ogni italiano. Dirò soltanto che da dieci anni la Sinistra chiede indarno che si stabiliscano il piano organico del personale ed il piano organico del materiale, desiderio che l' onorevole De-Pretis annunzia che all' apertura del nuovo Parlamento sarà alla per fine soddisfatto.

Rammenterò, però sommessamente che il ministro Saint-Bon pose in vendita per pochi milioni quelle navi corazzate ad elice

che avevano costato vistosissimi sacrifizi all' Italia.

E ciò perchè? Perchè essi erano per mala costruzione inservibili.

Alzi la fronte se può il partito moderato, e ripeta che egli ha degnamente provveduto alle sorti della marina italiana.

ISTRUZIONE PUBBLICA

Re Federico Guglielmo di Prussia dopo la disfatta di Iena scriveva al suo primo Ministero che il solo mezzo di ricuperare l' antica grandezza era di curare l' Istruzione Elementare. Dopo sedici anni di un governo nazionale in Italia è ancora un pio desiderio la legge che renda obbligatoria l' istruzione dei nostri fanciulli.

Qui l' equivoco non è possibile, è il partito moderato che per ben due volte ha respinto la provvida legge presentata al parlamento dall' illustre ministro Scialoia.

Non nego che l' istruzione non abbia fatto nel nostro paese notevoli progressi e ciò specialmente per le cure di qualche Municipio, ma non però in quella larga misura che la civiltà aveva diritto di esigere da un popolo libero. Non confondiamo, per non offendere la veridicità istorica, l' apparenza colla illusione.

Sventuratamente in un colle scuole si sono moltiplicati i vincoli burocratici che sono il maggior ostacolo allo sviluppo dell' istruzione elementare.

Omai abbiamo in Italia più ispettori scolastici e più provveditori agli studi che non contiamo maestri.

Che dirò delle condizioni dei maestri elementari? Che si è fatto in realtà fin qui per migliorarne le condizioni e per rialzarne la dignità? Non gli si è neppure accordato quel diritto elettorale che si accorda a coloro che pagano quaranta lire d'imposta.

Il Conte di Cavour di cui tante volte s'invoca invano il nome, in mezzo alle inquietudini, alle incertezze della guerra del 1859 pensò di organizzare un Monte di Pensione pei maestri.

Com'è che nessuno de' suoi pretesi eredi non ha raccolto questa parte benefica della sua eredità? O almeno, come è che nel 1875 esso figura come un pio desiderio del passato, nel programma riparatore di Stradella?

Che dirò delle università e del loro ordinamento?

Rammenterò forse i vani tentativi fatti dai Ministri che governarono la pubblica istruzione? Io combatto, e combatterò acerbamente il concetto del partito mode-

rato di accentrare in Roma gli studi universitari.

Le autonomie gloriose di Bologna, di Padova, di Siena, di Pisa sono un sacro lascito che non dobbiamo permettere che sia manomesso da quella smania accentratrice che agghiaccia e paralizza là vita della Nazione.

Ne mi si dica che i miei sospetti sono senza fondamento; a me basterà citare gli esempi delle università di Pisa, di Pavia, di Bologna, che dovettero provvedere coi denari dei contribuenti comunali e provinciali ai loro più urgenti e più nobili bisogni. Confrontino ora i nostri oppositori questi fatti all' ordine del giorno della Camera dei deputati, che invita il ministero a proporre uno schema di legge che valga a provvedere largamente al decoro, allo splendore dell' università di Roma, che ad ogni costo debbe diventare il cervello d' Italia. Sventuratamente i nostri ministri dimenticano che se Torino, Milano, Firenze, Napoli hanno generosamente sull' altare della Patria sacrificato le loro regali corone, non intendono al certo di spingere la generosità del sacrificio fino ad abdicare le gloriose conquiste della scienza, le inviolabili autonomie della tradizione. Esse pretendono che almeno in fatto *di cervello* prevalga in Italia il decentramento.

MINISTERO D' AGRICOLTURA, INDUSTIA E COMMERCIO.

Uno dei più gravi pericoli per l'Italia è la mancanza oggi quasi assoluta di credito. Il lavoro, l'industria, il commercio, l' agricoltura non trovano i capitali necessari per svolgersi rapidamente, efficacemente.

Il principio d'associazione che è la base di ogni ordinato credito, non trova fra noi un ambiente propizio e sicuro. Non rianderò le dolorose vicende che hanno turbato il regolare andamento delle nostre Società industriali. Oggi le cattive speculazioni hanno ucciso o almeno gravemente ferito il credito.

Quale fu la principale cagione dei disastri che sconvolsero il nostro mercato? La mancanza di una buona legge sulle Società anonime, che determinasse in termini chiari e precisi la responsabilità degli amministratori.

Credete voi che, se questa legge fosse esistita, audaci avventurieri avrebbero potuto tendere impunemente agguati alla ingenuità dei cittadini italiani?

Credete voi che sarebbero state possibili le vergognose istorie di tante Banche popolari e di sconto, e che gli amministratori dei magazzini di deposito avrebbero potuto

ingannare la buona fede dei proprii azionisti?

Per le continue vicende ministeriali il partito moderato fu impotente a dotare l'Italia di una sì provvida legge.

Il Senato del Regno discusse lungamente e sapientemente, ed approvò uno schema di legge proposto dal ministro Finali; sventuratamente esso naufragò alla Camera dei Deputati.

Il programma di Stradella annovera questo progetto fra quelli che saranno presentati al nuovo Parlamento; ma chi può sanare intanto le ferite dolorose che furono inflitte al credito italiano per la tardanza di questa legge? Chi può riparare ai danni, alle sventure, alle miserie di tante famiglie rovinate dalla malsana speculazione? Chi potrà intanto riaprire le fabbriche chiuse e far rivivere le industrie spente?

Il credito italiano non accoglierà al certo l'invito dell'on. Sella e non salirà in Campidoglio per ringraziare gli Dei di aver fatta l'Italia libera, grande e prospera.

Nè fu miglior consiglio l'affidare il credito fondiario alle Casse di Risparmio invece di fondare un Istituto grande che livellasse il tasso dell' interesse e richiamasse in questi paesi il risparmio delle altre nazioni

in fino a tanto che l'Italia non sia posta dalle sue leggi finanziarie in grado di provvedere ai suoi bisogni col proprio risparmio. Non tratterò qui della questione della carta-moneta riserbandomi di parlarne quando esporrò le mie idee relativamente al sistema finanziario seguito dal partito moderato. Non posso però lasciare il Ministero d' Agricoltura e Commercio senza dire alcune parole intorno alle Società di Mutuo Soccorso, alle Società Cooperative e di consumo.

Deploro altamente che non si sia presentato sin qui una legge che regoli e disciplini il regolare svolgimento di esse e ne tuteli i diritti e ne determini i doveri.

Egli è sopratutto necessario di assicurar loro la personalità giuridica senza la quale esse non possono prosperare e raggiungere lo scopo a cui principalmente mirano.

Ma per evitare qualunque equivoco sul valore delle mie parole io mi affretto a dichiarare che io non invoco in questo argomento una indebita ingerenza governativa.

Domando che si aboliscano i vincoli che impediscono il bene e che si mantengano quelli soltanto che impediscono il male. L'avvenire delle classi lavoratrici in Italia è collegato intimamente a queste istitu-

zioni. Esse formarono l'argomento di lunghe e svariate discussioni in tutti i paesi civili del mondo.

Il conte Camillo di Cavour gettò nel 1859 le basi di una grande Cassa di pensioni per la vecchiaia collegandola alle Casse di risparmio. È una fatale eventualità che gli eredi del Conte di Cavour abbiano sempre dimenticato di raccoglierne gl'intendimenti ogni qualvolta si trattava di migliorare le condizioni delle classi lavoratrici.

L'on. Sella si duole che la Sinistra abbia contrastata la istituzione delle Casse di risparmio postali. Io credo ch'esso ne abbia grandemente esagerata l'importanza ed i risultati. La legge, quale è oggi, nasconde piuttosto una macchina finanziaria che non sia in realtà un istituto di previdenza. In primo luogo io rammenterò all'on. Capo dell'Opposizione che l'esempio dell'Inghilterra non mi calza. In Inghilterra fu abolito contemporaneamente il giuoco del lotto. Sta bene di moltiplicare i luoghi dove gli operai possono depositare i frutti del loro risparmio; ma a me pare che sarebbe più utile il lasciare ad essi il mezzo di risparmiare.

Esistono forse in Inghilterra le tasse sul macinato e sul sale? Quale è la materia prima che serva al lavoro, che sia colpita?

L'operaio in Inghilterra paga, come nota il Conte di Parigi, 7 franchi annui d'imposta. È naturale se risparmia. — Come vuole l'on. Sella ed i suoi colleghi che risparmi in Italia s'egli paga 9 lire annue soltanto pel macinato ed il sale, senza tenere a calcolo di tutte le altre imposte che fanno salire il peso che gravita sul lavoro italiano ad oltre il doppio di quello che gravita sul lavoro inglese, benchè il salario sia in Inghilterra assai più alto?

Nè qui si ferman le mie obbiezioni. Le Casse di Risparmio hanno un doppio intento. Di raccogliere con una mano il risparmio e di renderlo coll'altra all'industria, al commercio, al lavoro.

Ora il denaro raccolto nelle Casse postali si concentra nella Cassa Depositi e Prestiti. Non parrebbe giusto all'on. Sella che l'utile che si ritrae dai depositi invece d'andare a beneficio del Governo servisse a fondare ed alimentare quella Cassa di Pensione pei vecchi operai proposta dall'onorevole Conte di Cavour? Nell'interesse delle classi lavoratrici raccomando vivamente ai nuovi eletti questa mia proposta, a cui spero vorrà far buon viso l'on. Ministero d'Agricoltura e Commercio, perchè, senza offendere l'iniziativa privata a lui tanto cara, essa protegge, difende il lavoro ed illumina

di un raggio di speranza le ultime ore di una vita operosa.

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA.

Due sono le principali questioni che in questo proposito credo opportuno di esaminare rapidamente. La questione giudiziaria e la questione religiosa.

Il 24 agosto 1866 l'on. Correnti diceva alla Camera che una delle ragioni che aveva aumentato il disavanzo dell'Italia era stata la pietà usata ai servitori ed ai complici degli antichi governi. Io credo che queste parole siano d'oro e siano applicabili in parte ad alcuni magistrati dei governi dispostici. Il brigantaggio delle provincie napolitane, la maffia delle provincie siciliane, alcuni clamorosi ed inconsulti processi politici sono dovuti in gran parte alle indulgenze colpevoli usate alle persone dai Ministri guardasigilli che si sono alternati al governo della pubblica cosa. Non ritengo con queste parole offendere il decoro della magistratura italiana; intendo protestare anzi con tutte le forze dell'animo, contro un sistema che confondendo spesso senza discernimento il bene col male, offende i buoni per difendere i tristi.

In 15 anni di governo i moderati non

giunsero ad organizzare la magistratura in Italia.

I nostri magistrati sono male retribuiti. La parola indecorosamente non sarebbe forse soverchia. Eppure ad onta di ciò le spese del Ministero di Grazia e Giustizia in Italia sono doppie di quelle che gravitano il Bilancio francese. L'on. Senatore Borgatti richiamò indarno molte volte l'attenzione del Ministero delle finanze sopra questo argomento. I Tribunali sono arche sante su cui niuno osa porre le mani. Mi rammento la tempesta che nacque in Senato allorquando l'on. De Falco propose l'abolizione di alcune Corti d'Appello provvisorie. Pareva ch'egli avesse voluto seminare di sale i campi di Perugia e di Siena.

In Italia nessun Ministero guardasigilli ebbe autorità sufficiente per isciogliere la questione delle molteplici Corti di Cassazione. Se sono vere le voci che corrono, l'ultima crisi sarebbe in parte dovuta ai rancori del Foro fiorentino per l'stituzione della Corte di Cassazione Romana.

La verità si è che per interessi locali noi siamo obbligati a spendere parecchi milioni all'anno in più di quello che ragionevolmente si dovrebbe e che i nostri ministri hanno preferito di tassare perfino il pane piuttosto che offendere le esigenze burocratiche dei partiti.

L'illustre ministro Mancini ha una grande missione da compiere. Io ho grandissima fede in lui e nel suo disinteresse. Egli per servire il paese ha abbandonata una ricca clientela. Per lui economicamente il potere fu un disastro. È un nobile esempio che merita il rispetto e la riverenza di tutti.

Nelle aule del Senato la sua voce rivendicò nobilmente i suoi atti fatti segno di grave censura dall'on. Vigliani. Nella mia vita parlamentare non ho mai assistito ad un trionfo più splendido e più completo. Egli ripudiò in nome del suo partito le indebite ingerenze e sciolse dai vincoli partigiani la coscienza del magistrato.

Non sarà certo sotto il suo ministero che si rinnoveranno quelle indebite pressioni di cui egli affermò che esistevano le prove scritte, senza che niuno osasse smentirlo.

Il paese aspetta molto da lui; aspetta che semplifichi l'amministrazione, che affretti le Procedure, che trasformi le Procure Generali, che ponga il suo nome glorioso al nuovo Codice penale, che ottenga dal Parlamento l'abolizione della pena di morte, che il partito moderato volle ad ogni costo mantenere. Aspetta che egli risolva la quistione delle moltiplicità delle Corti di Cassazione, che egli prov-

veda a migliorare l'istituzione dei Pretori, che egli in una parola, dopo 15 anni di tempesta, riconduca in porto la nave della giustizia.

Ma sovratutto noi facciamo voti ch'egli impedisca che si rinnovino gli scandali di quei processi politici che costarono milioni alle finanze e che non ebbero fin qui altro risultato che di dare una tribuna alle dottrine pericolose del socialismo.

Se io invito poi con tanta asseveranza gli elettori a collocare la loro fiducia nell'onorevole Mancini egli è ch'egli ha presentato al Parlamento due leggi che provano la profondità dei suoi studi e la virilità dei suoi propositi.

Intendo parlare, o signori, delle leggi sui conflitti d'attribuzione e sulla responsabilità degli impiegati.

In quanto alla prima lascio la parola all'on. Mantellini.

Ecco quanto egli scrisse ai proprii elettori.

« Mi scappò detto un giorno alla Ca-
» mera che la scienza della finanza non
» aveva più naturale alleata della scienza
» del diritto. Devo qui dire che mi sospetto
» più profano nell'arte loro, di quanto i
» finanzieri forse mi abbiano; intanto che
» stimo essi nell'arte del giusto e dell'e-
» quo, più avanti di quello ch'io sento di

» esserlo nell' arte di levare i tributi. Tut-
» tavia mi ebbi a male che fossero i fi-
» nanzieri, e i finanzieri di parte nostra,
» che messero 108 palle bianche nell'urna
» nera, alla votazione della legge sui con-
» flitti di iniziativa parlamentare dei de-
» putati Peruzzi e Mancini.

» La prima volta che questa legge venne
» presentata non fui nemmeno della Giunta
» e se a nome della seconda, che mi chiamò
» all'onore di presiederla, ebbi a scrivere
» un' appendice di relazione, fu in luogo
» dell'on. Mancini, diventato guardasigilli.
» Nella Camera fui solo a parlare contro
» il principio della legge dacchè non con-
» cepisco fra l' Amministrazione agente e
» l' Autorità giudicante conflitto che riu-
» scir possa ad altro se non a denegazione
» di giudice epperò di giustizia. Invece di
» organarne l' Istituto ne avrei preferita
» la soppressione, prevedendo che, ammesso
» il conflitto, se ne sarebbe inferito, per
» dirimerlo, la necessità di un potere su-
» periore ai due in lotta, o che non si sa-
» rebbe trovato motivo proporzionato per
» fare dal Prefetto esibire il suo memo-
» riale alla Corte di Cassazione, piuttosto
» che al Consiglio di Stato.

» Discorsi per spingere la mia condotta
» come scrittore, come consigliere di Stato,

» e come deputato; nè mi balenò punto
» che una questione scientifica e di giusti-
» zia si muterebbe in scappavia per non
» pagare chi avanza, o peggio ancora in
» questione di puntilio e di partito politico.
» L'esito dell'urna mi rivelò quanto m'in-
» gannassi, e in Senato speriamo che il dì
» non risponda al mattino ».

Sventuratamente in Senato il partito moderato rifiutò di discutere questa importantissima legge, ed oggi per lo scioglimento avvenuto della Camera dei deputati dovrà essere nuovamente presentata e discussa.

La legge oggi in vigore e che si tratta di sopprimere affida al Consiglio di Stato la decisione delle questioni insorte fra il governo e i privati. Essa è una legge di eccezione che sopprime la pubblicità della discussione e getta nelle bilancie della giustizia il tornaconto dello Stato.

Se questa legge fosse stata abolita dai precedenti ministeri la giustizia non avrebbe avuto da velarsi così sovente la faccia, ed intere provincie, interi territori non sarebbero stati rovinati da una procedura che del diritto fa il più delle volte una questione di bilancio.

L' altra riforma proposta dal Mancini è anche più splendida e più efficace.

Una costituzione che non proclami la

responsabilità degli agenti del potere è un corpo senz' anima.

La libertà senza responsabilità è una locomotiva che precipita senza freno.

In Inghilterra, in Prussia la responsabilità dei singoli agenti del potere è la base dell' amministrazione. In Italia e in Francia invece si pretese centralizzare la responsabilità nei soli ministri sottraendoli alla vigilanza del potere giudiziario.

Questa falsa applicazione di un grande principio fu la precipua cagione che gli ordini costituzionali conducessero a due rivoluzioni la Francia.

La irresponsabilità degli agenti in Italia apparecchierebbe a lungo andare quel ponte la cui immagine sgomenta cotanto gli uomini moderati. Restringere la missione del potere giudiziario alla protezione dei diritti puramente civili dei cittadini è attenuarne grandemente la importanza e l' efficacia.

Il potere giudiziario sovratutto nei paesi liberi è una istituzione più politica che civile. Esso mantiene un giusto equilibrio fra i due elementi della Società proteggendo da un lato il diritto individuale contro le usurpazioni del potere esecutivo e difendendo dall' altro il potere esecutivo contro le insurrezioni dell' interesse individuale.

Un governo costituzionale senza la responsabilità dei funzionari, senza l' indipendenza delle sue magistrature non ha che la maschera della libertà. La legge proposta dall' illustre commendatore Mancini è un grande passo nella via della libertà, ed il paese debbe rammentarlo il giorno delle elezioni, se pur vuol essere logico e giusto.

Per dimostrare con maggior chiarezza la importanza di questa riforma, io vi citerò un esempio.

Fu indebitamente arrestato in Inghilterra un prete cattolico, questo fatto levò a rumore tutto il reame unito della grande Bretagna. I giornali d' ogni colore censurarono accerbamente il ministero. I tribunali condannarono l' arbitrio commesso e prosciolsero dai vincoli l' accusato.

Orbene, che fece Gladstone il primo ministro? Venne egli forse alla Camera dei Comuni a domandare un bill d' indennità al suo partito? No, egli scrisse in nome del governo una lettera di scusa al povero prete.

Se anche in quel paese l' arbitrio del pubblico funzionario fosse per legge sottratto all' azione della giustizia, forse il primo ministro inglese avrebbe imitato i ministri italiani.

Avrebbe come essi chiesto ed ottenuto da una cieca maggioranza l' approvazione della sua condotta per gli arresti di Villa Ruffi.

L' autorità è l' estrinsicazione del diritto. Il giorno ch' essa manomette il diritto, essa muta nome ed indole. Si chiama usurpazione.

È una sentinella che deserta il suo posto, è un soldato che passa al nemico il giorno della battaglia, è un tutore che spoglia il pupillo, è un gerente anonimo di una Società anonima che nel proprio interesse pone le mani nella cassa sociale affidata alla sua custodia. E perchè, se queste grandi colpevoli sono colpiti dalla giustizia, non saranno puniti egualmente gli agenti del governo che violano la legge che debbono custodire?

Il miglior mezzo d' impedire così grande iattura è di affidare esclusivamente senza eccezione la custodia della legge alla magistratura.

Ma perchè essa adempia religiosamente il suo santo ministero non è sufficiente la legge d' inamovibilità che lascia purtroppo i singoli magistrati in preda a tutte le preoccupazioni del grado e a tutti gli ardori delle promozioni.

Conviene rialzandone la responsabilità

morale creare intorno ad essi un' atmosfera scevra di lusinghe, e di interessi individuali. Bisogna diminuirne il soverchio numero aumentandone in pari tempo gli stipendi.

So che molti fra gli uomini più autorevoli del partito moderato temono i conflitti fra l' amministrazione e la giustizia, e non si peritano di dichiarare che in queste condizioni di cose sarebbe impossibile di governare.

La risposta a costoro non è ardua. Governino colla legge ed eviteranno in simil modo di sollevare conflitti coi tribunali del proprio paese. Io non veggo per verità la diminuzione di efficacia a cui andrebbe incontro il principio di autorità se la legge accordasse ai cittadini di chiedere direttamente ai tribunali di punire il prefetto che arresta indebitamente per ire politiche uomini puri ed innocenti, che adultera a beneficio del proprio partito le liste elettorali, che minacciando impone alle guardie di pubblica sicurezza di votare per il candidato di suo gradimento, che corrompe con lusinghe gli elettori!

Credono forse gli accaniti difensori ad ogni costo del principio di autorità che la impunità accordata agli autori dei disastri avvenuti nella valle del Po, ne abbia aumentato lo splendore e la riverenza?

Se le accuse lanciate dai miseri percossi erano calunnie, perchè non si chiamarono davanti ai tribunali i calunniatori?

In un paese in cui la libertà s'incardina sul principio di responsabilità, la mano della giustizia avrebbe dovuto raggiungere o i colpevoli, o i calunniatori. Invece in Italia si blandirono gli uni col silenzio, e si premiarono gli altri con croci e promozioni.

Strano e inconcepibile modo di provvedere al decoro e alla dignità del Governo.

Il partito oggi al potere invoca indarno da quindici anni questa salutevole riforma. Il partito moderato si oppose sempre ad essa chiamandola una pericolosa utopia.

Quintino Sella nel suo discorso a Cossato serba sopra di essa un assoluto ma eloquente silenzio.

Il discorso di Stradella a annuncia invece che l'illustre guardasigilli presenterà al nuovo parlamento una legge che determini la responsabilità dei pubblici funzionari nell'esercizio dei proprii doveri. Su questo punto almeno il paese potrà convincersi che esiste un grande abisso fra il programma di Stradella e di Cossato, fra gli uomini del passato, e gli uomini del presente.

Conseguendo anche questa unica riforma

la Sinistra lascierà del suo passaggio al governo un' orma gloriosa; ed avrà distrutto gran parte di quel famoso ponte che ha per fondamenta sopratutto, non saprei abbastanza ripeterlo, gli arbitrii, gli abusi, le faziose ire dei governi irresponsabili.

Vengo alla questione religiosa; e qui debbo dichiarare francamente che non mi trovo interamente d'accordo con molti miei amici politici. Io sono per la libertà piena ed assoluta della Chiesa. Sono fra coloro che hanno raccolto religiosamente sul labbro di Camillo Cavour le sue estreme parole: Libera Chiesa in libero Stato.

L' onorevole Sella vorrebbe che la trasformazione dell' amministrazione dei beni della Chiesa non avesse per conseguenza l'abolizione dell'*exequatur* e del *placet* per la provvista dei benefizi e la destinazione dei beni ecclesiastici abolizione che egli ritiene pericolosa.

Tra le ragioni che l' onorevole Deputato di Cossato invoca in appoggio a questa sua opinione è la libertà che la nostra legge sulle guarentigie diede alla Chiesa.

Abolendo il potere temporale noi abbiamo costretto il papato a rendere a Cesare ciò che è di Cesare. Per non cadere in una assurda contraddizione coi nostri prin-

cipii noi dobbiamo volere che oggi Cesare renda a Dio ciò che è di Dio.

Non vi ha che i governi logici che prosperino e si consolidino.

Le grandi riforme se debbono tornare efficaci debbono essere praticate lealmente e senza restrizioni mentali. Se Napoleone Terzo non avesse lasciata incompleta l'opera sua in Italia, forse egli non sarebbe caduto a Sedan. Il principio della nazionalità da lui proclamato non l'avrebbe balzato dal trono. Badiamo che violentandola ed adulterandola la legge delle guarentigie non si ritorca contro di noi.

La libertà della Chiesa proclamata dall'Italia è il contraveleno apparecchiato dalla civiltà alle dottrine del Sillabo.

Ma perchè una trasformazione salutevole avvenga, bisogna che l'Italia lasci faccia a faccia, i diritti e le aspirazioni del basso Clero colle dottrine assolute dell'alto Clero.

Ed è sopratutto opportuno che nessuno possa accusare nelle future lotte il Governo di avere usata la frode, o di avere mancato alla propria parola.

E per dissipare ogni dubbio sul valore delle mie dichiarazioni dirò senza velo, che, io sono fra quelli che desiderano una conciliazione vera e leale col Clero sul campo della Libertà. Più che restrin-

geremo questo campo più ardua sarà l'impresa.

E d'altra parte quale solido beneficio ritrarrebbe lo Stato dal conservare a sè medesimo il diritto di accordare il *placet* e l'*exequatur*?

Forse per continuare le ridicole commedie di vescovi che dimenticano le bolle pontificie sul tavolo del Sindaco, onde questi le trasmetta al Ministro? Forse per esercitare per mezzo dei Sindaci una ingerenza indebita nelle amministrazioni parrocchiali?

Quante volte le informazioni assunte dai Ministri, lungi dall'essere il risultato della pubblica opinione, sono il risultato di rancori personali, d'influenza locale, di interessi personali!!

Ma vi ha pure altra ragione che mi consiglia a domandare che si recida ogni vincolo fra lo Stato e la Chiesa!

La influenza pubblica del Clero sulle popolazioni è diminuita ma non è sradicata. Io mi oppongo che le concessioni dei *placet* possano in probabilità eventuali, diventare armi elettorali in mano di un partito, come avviene purtroppo nella vicina Francia.

Forse l'onorevole Sella ed il partito moderato temono, abbandonando intera-

mente il diritto del *placet*, di dovere abolire per non cadere in contraddizione pur anco il privilegio che il Re conserva sui beni e sulle rendite dei beneficii vacanti.

Questo diritto che competeva ad un Re assoluto non può competere giuridicamente ad un Re costituzionale.

La trasformazione della Dinastia Sabauda debbe esser completa. Essa modificò l'antica bandiera, rinunziò alla culla dei suoi maggiori, lacerò il trattato di Vienna, si sottomise al suffragio universale che è la contradizione e la negazione del diritto divino, e non potrà rinunziare ad un diritto ingiusto, ad un privilegio assurdo, in contradizione col nuovo diritto nazionale?

La Sinistra ha spesse volte domandato indarno che questa reliquia del passato scompaia dalla nostra legislazione.

Il paese ha diritto di leggere chiaramente in tutte le amministrazioni.

Le esigenze del progresso e della civiltà non possono lasciare sussistere quest'ultimo asilo degli abusi, delle indulgenze, dei favori del potere assoluto.

MINISTERO DELL'INTERNO

Dovrei lungamente intrattenermi su questo argomento, ma il tempo stringe, ed io

non vi parlerò che delle riforme principali propugnate dal nuovo Ministero, e dei pericoli e degli errori della pubblica sicurezza in Italia.

Tutti i Ministeri che si sono alternati al potere hanno promesso al paese il decentramento. Nessuno ha tenuto la propria parola, tutti furono impotenti a disciplinare su questo argomento la maggioranza.

Non rianderò al tentativo fatto in questo proposito. Chi ha dimenticato il progetto delle Regioni, di Minghetti, che l'onorevole Rattazzi chiamava una federazione di burocrazie?

Chi dimenticherà le proposte Peruzzi, e quelle dell' onorevole Lanza che accordavano il diritto elettorale alle donne, e toglievano ai sindaci gli ultimi freni della responsabilità?

Le necessità finanziarie del bilancio dello Stato e gl' interessi economici e morali dei singoli comuni e delle singole provincie avrebbero voluto che si restringesse il numero delle provincie e dei comuni.

Quella maggioranza che non esitò ad imporre la tassa del macinato non osò toccare nell' interesse elettorale la boriosa e sterile vanità delle piccole autonomie.

Ebbi l'onore di riunire nell' Umbria ad onta delle minaccie e delle censure, cinque

provincie in una sola, e di provare in simil modo come le paure di certuni fossero esagerate e vane.

Ma sventuratamente l'esempio non giovò.

Gl' interessi elettorali prevalsero sugli interessi generali della nazione.

Le finanze italiane avrebbero in sedici anni risparmiati molti milioni, ed i nostri legislatori non avrebbero dovuto aumentare quelle odiose tasse che percuotono il lavoro.

L' onorevole Sella che fu così tenace e così irremovibile ne' suoi propositi contro i contribuenti, fu invece mite e debole a fronte degli interessi regionali.

Aggiungo che il beneficio che da una radicale riforma in questa materia si sarebbe ottenuto, non sarebbe stato unicamente finanziario.

Le piccole provincie ed i piccoli comuni sono impotenti a conseguire il bene come i piccoli stati. Tacio che il Ministro dell' interno non avrebbe a logorarsi il cervello a trovare dei prefetti capaci per settantanove provincie.

Ho accennato brevemente al primo errore economico e finanziario commesso dal partito moderato; potrei molto dilungarmi in proposito, ma è necessità di tirare avanti perchè il cammino è lungo e doloroso.

Molti ministri hanno tentato di modificare come ho accennato la legge Comunale e Provinciale in senso liberale, ma la moltiplicità e la disformità delle opinioni nel campo moderato hanno sempre fatto naufragare i progetti presentati alla sanzione del Parlamento.

Voglio però su questo argomento esporvi la mia opinione.

Sento spesso accusare, delle confusioni e dei disordini municipali, la legge.

Per verità non credo che essa sia così colpevole come molti affermano. In Italia ciò che grandemente nuoce al regolare andamento delle Amministrazioni è il poco rispetto in cui si tengono le leggi in 'generale.

Ognuno crede di avere il diritto d' interpretarle e di modificarle a suo talento.

Questi legislatori in partibus sono la vera rovina delle amministrazioni locali, sovratutto quando trovano nei prefetti dei tutori ciechi, o peggio dei complici indulgenti.

Se le finanze comunali e provinciali non sono in florido stato, se i contribuenti sono oltremodo aggravati, è forse colpa della legge?

Forse la legge non si oppone a tutte quelle spese facoltative che rodono e sono la piaga dei bilanci locali?

No, la legge tutela anzi gl' interessi dei contribuenti, essa anzi restringe l' arbitrio dei Consigli provinciali e comunali, essa condanna quella perpetua cospirazione che si fa in danno della proprietà fondiaria, a nome della pietà, del decoro, degli interessi personali.

I comuni e le provincie hanno adottato per norma di amministrazione, anch'essi come il Governo, la necessità: per il momento della legge non si parla, se ne parlerà poi a tempi migliori. Beato chi la conserva almeno come una reliquia nell' Archivio o nel Museo municipale.

Il Parlamento credè colla legge 14 giugno 1874 limitare i centesimi addizionali, ma le nuove disposizioni furono così scrupolosamente e rigorosamente osservate che i centesimi addizionali sulle sovraimposte sulla proprietà fondiaria crebbero del 30 per cento; aumentarono cioè di trentasette milioni in due anni.

Io non credo per verità che la nomina dei Sindaci e dei Presidenti della Deputazione Provinciale lasciata ai Consigli Comunali e Provinciali possa modificare essenzialmente il presente stato di cose. Eppure è questo il solo farmaco che l' onorevole Sella proclamò efficace a Cossato.

Per fini politici aggiunse poi che egli

credeva utile di restringere la facoltà che oggi ha il Governo di sciogliere a suo arbitrio i Consigli Comunali, a ciò questa facoltà non diventi eventualmente un' arma elettorale.

Per me credo inutile ogni riforma finchè alla ingerenza governativa non sarà sostituita la tutela diretta dei contribuenti. E qui pure fa capolino la quistione della responsabilità del Sindaco e della Giunta.

Io ho poca fede nella tutela governativa, perchè in quei paesi dove il Sindaco è del medesimo colore politico del Prefetto ogni guarentigia vien meno, ogni sicurezza scompare, ogni diritto vien manomesso.

È una storia dolorosa che nòn ha bisogno di lunghi commenti, nè di lunghe prove, nè di lunghe perigrinazioni in vicine città.

Ciò che è necessario di reintegrâre in Italia è il rispetto alla legge, e di collocarla così alto che le passioni e le fazioni politiche non possano raggiungerla mai. È sotto questo aspetto specialmente che debbe essere esaminata la legge.

Una inchiesta sulle condizioni Comunali e Provinciali sarebbe veramente utile ed efficace; da essa risulterebbe esplicita ed evidente l' opera disorganizzatrice del partito moderato.

Il decentramento irresponsabile aggra-

verebbe il male, lungi dal risanare il corpo infermo.

Ma giunto a questo punto, debbo dirvi alcune parole intorno alla legge elettorale.

Io sono favorevole al suffragio universale e respingo a nome del principio, dell'eguaglianza i criteri accennati tanto dall'onorevole Nicotera quanto dall'onorevole Sella.

Gli esempi della Germania, della Francia, degli Stati Uniti, della Svizzera e di tanti altri paesi civili mi convalidano nella mia opinione. Oggi la maggioranza delle nazioni civili è governata dal suffragio universale.

Non dimentichiamo che esso è la base in Italia del diritto dinastico.

Ma se si debbono adottare dei criteri, ed uscire dal dritto comune, io credo che questi criteri non debbano, non possano essere determinati che dai tre fattori seguenti:

Il capitale che feconda; l'istruzione che moralizza; il lavoro che risparmia.

Citerò subito un esempio.

Crede l'onorevole Sella, crede l'onorevole Nicotera che il diritto elettorale sarebbe esercitato con maggiore coscienza e con maggiore criterio dal figlio dissoluto di una grande famiglia, che distrugge pie-

tra per pietra il ricco patrimonio ereditato, o dal povero operaio che paga regolarmente le sue quote mensili in una società operaia, e provvede in simile modo ai bisogni de' suoi figli nei giorni della sua infermità, e risparmia soldo per soldo le doti delle figliuole o l'istruzione dei figli!

Eppure il primo è elettore; il secondo dalla nuova riforma sarebbe cacciato come un interdetto dal Comizio elettorale?

È una delle questioni che maggiormente mi sta a cuore, ed io al certo non mancherò al mio dovere quando essa verrà sottoposta alle deliberazioni del Senato.

Vengo alla quistione di sicurezza pubblica d' Italia.

Qui il dissidio fra gli uomini che appartengono a destra e gli uomini che seggono alla sinistra è veramente radicale.

E qui mi giova innanzi tutto notare una grave negligenza del partito che fu al potere fino al 18 marzo 1876.

Lo Statuto accorda il diritto di associazione, ma lo sottomette ad una futura legge che ne dovrà regolare l' esercizio.

Questa legge fu presentata dal mio illustre collega Urbano Rattazzi nel 1862. Essa fu respinta da una coalizione di Destra e di Sinistra.

Rivolga quindi l' onorevole Codronchi i

suoi rimproveri al partito moderato che non istudiò (mi valgo delle medesime sue parole) con occhio vigile ed attento l'atteggiarsi disordinato di una classe numerosa, sedotta, e meritevole di migliore avvenire.

In un discorso che pronunziai il giorno della distribuzione dei premi alla Società Artigiana di Bologna, affermai che questa colpa era gravissima, e ricordai le parole del Conte di Cavour, che la guerra sociale era inevitabile se il governo non si fosse preoccupato delle classi lavoratrici.

Il professore Villari nel suo discorso elettorale confessò lealmente questo errore del suo partito.

Il Capo dell'opposizione nel banchetto di Cossato non rivolse neanche una parola di conforto e di speranza ai poveri operai.

Non si mantiene l'ordine pubblico, non si difendono le sostanze, non s'impediscono le colpevoli associazioni in quei paesi dove la questione sociale è considerata unicamente come un utopia pericolosa di menti inferme e dove si affida unicamente la difesa della proprietà e della famiglia alla violenza ed alla forza.

Nel 1848 Odillon Barot supplicava il Re di occuparsi della questione sociale.

Re Luigi Filippo, rispose con uno scroscio di risa.

Scroscio di risa, che ha avuto un formidabile eco sulle barricate di Giugno e fra le sanguinose rapine della Comune.

Non credo che il pericolo al certo sia imminente in Italia, ma credo che le due questioni della pubblica sicurezza e del miglioramento della condizione delle classi lavoratrici non possano scindersi.

Noi vedremo più avanti discutendo delle condizioni finanziarie del paese, se il partito moderato non abbia aggravato grandemente col suo sistema le condizioni della sicurezza pubblica, uccidendo il risparmio e paralizzando il lavoro.

È però fuori di dubbio che un miglioramento è avvenuto nella pubblica sicurezza specialmente nelle provincie centrali d'Italia. Ma non bisogna confondere l'agitazione sociale, colle audacie dei malfattori volgari contro la proprietà.

Le idee internazionali minacciano l'esistenza politica dell'Italia: esse suscitano quel pericolo che bisogna combattere colle leggi. In Inghilterra furono dal Governo presentate nel corso di dieci anni trenta leggi per sottrarre gli operai alle lusinghe dei partiti estremi.

È su questo terreno che io aspetto al varco i nuovi Ministri. Ma lasciando la questione politica per la questione che in-

teressa direttamente la sicurezza pubblica, dirò che la legge del domicilio coatto è uno spediente, non è un sistema ammissibile, e che quindi un governo sapiente debbe raggiungere lo scopo ordinando in modo più efficace la propria polizza.

L' onorevole Codronchi nel suo discorso agli elettori afferma che in Francia il governo spende assai più che il governo italiano.

Ignoro dove l' onor. Deputato d' Imola abbia desunte le sue cifre.

Un esame accurato del bilancio francese mi condurrebbe a risultati opposti.

Ad ogni modo egli dimentica che quasi la metà della somma iscritta nei bilanci è spesa per le agglomerazioni di Parigi e di Lione. Se in Francia poi com' egli osserva le camorre, le mafie, i briganti, i malandrini, gli accoltellatori non desolano a quando a quando intere provincie, in Italia non vi sono città che a quando a quando insorgano ed i di cui abitanti ne incendino gli edifici, ne manomettano le proprietà ne fucilino gli ostaggi.

Non esageriamo, per carità di noi stessi, le colpe e le vergogne dell' Italia.

La polizia in Francia è specialmente politica. E come sarebbe diversamente in un paese dove si disputano il potere la Re-

pubblica moderata, tre dinastie, ed il partito sociale?

Se i peggiori nemici di un popolo sono i suoi adulatori, torno a ripetere che i peggiori nemici del Governo sono coloro che ne dissimulano le contraddizioni e gli errori.

In ogni modo la conclusione pratica delle giuste querele e delle savie operazioni dell' onor. Codronchi non può essere che una sola: un biasimo severo inflitto al partito moderato che lasciò trascorrere quindici lunghissimi anni senza preoccuparsi di organizzare efficacemente in Italia il servizio della pubblica sicurezza.

Vengo ora ai famosi provvedimenti di Sicilia che furono il pomo di discordia gettato nel grembo del Parlamento lal Ministero Minghetti.

Oggi tutti i partiti sono d' accordo a rimpiangere quelle sterili discussioni che rinfuocolarono le ire dei partiti e gli odi Municipali senza ottenere un pratico risultato. Il Sella medesimo, ne mosse, nel suo discorso sulle ferrovie, aspre rampogne al Minghetti.

I provvedimenti furono votati dal parlamento ma il governo fu impotente ad applicarli.

Non osò spingere la sua audacia fino al segno di sfidare la pubblica opinione di una nobilissima provincia.

La Commissione d' Inchiesta composta in maggioranza di uomini del partito moderato ha sollevato tutti i veli, rimossi tutti i dubbi.

La sua relazione è l' atto più formidabile di accusa contro il governo dei moderati.

È la Rocca Tarpeia del Campidoglio Selliano.

Mi riserbo di discutere ampiamente questo argomento in altra opportunità.

Mi studierò intanto di raccogliere in brevi paroli l' enormità dell' accusa.

Le leggi non furono applicate mai rettamente ed interamente in Sicilia.

Il principio di autorità non fu mai reintegrato. Questa è la prima colpa che debbe pesare sulla coscienza dei nostri uomini di Stato.

La Commissione comincia dal constatare, che « la viabilita è il primo bisogno del-
» l' Isola, la causa più frequente e più in-
» tima delle sue sofferenze. L' efficacia
» dannosa dell' odierno sistema stradale si
» tocca, si vede, si indovina in ogni ma-
» nifestazione della vita o degli interessi
» dell' Isola. Nell' ordine economico turba
» i fenomeni ordinari dello scambio, impe-
» disce le coltivazioni accurate come i con-
» venienti commerci, allontana i proprie-
» tari dalle loro terre, scoraggia i costrut-

» tori di case agrarie e gli intraprenditori
» di migliorie, si oppone alla introduzione
» delle macchine, pesa sull' elasticità dei
» prezzi e dei salari, rende fiacco e lento
» il progresso industriale, affaticato lo svi-
» luppo minerario, perpetua, dove c' è, il
» regime del latifondo e il regno della
» malaria. Nell' ordine morale, contribuisce
» a mantenere i pregiudizi e gli errori
» delle classi popolari, alimenta in esse
» l' abitudine dell' inerzia e dell' egoismo,
» impedisce quei contatti che servono a
» dirozzare le menti, a spegnere le diffi-
» denze, a rendere largo e sicuro il sen-
» timento delle solidarietà umane e dei
» progressi civili. Nell' ordine politico, i
» danni poi sono continui e complessi.
» Senza strade, la pubblica amministra-
» zione si trova ad ogni passo inceppata.
» Non può vigilare l'esecuzione delle leggi.
» lasciate troppe volte in balia di sindaci,
» che dell' isolamento del loro comune si
» formano uno stromento di dominio od
» un pretesto di resistenza passiva. La
» pubblica sicurezza non vi può essere
» guarentita, perchè il servizio periodico
» si rende difficile, e tardi e scarsi i soc-
» corsi straordinari in caso di turbamento.
» Estremamente onerosi e dispendiosi rie-
» scono gii obblighi che il sistema liberale

» dello Stato impone ai cittadini, come i
» servizi dei giurati, delle testimonianze,
» della leva, dei tributi; e così più lenti
» ed inefficaci rimangono i servizi che i
» cittadini possono esigere dallo Stato, ad
» esempio, per la posta, per la giustizia,
» per le ispezioni scolastiche ».

Sono pienamente d' accordo coll' onorevole Bonfadini relatore della Commissione d' inchiesta: vediamo però come il Governo abbia provveduto a questa necessità.

Dal 31 maggio 1862 al 30 giugno 1875 sono stati costrutti 1638 chilometri di strade obbligatorie, cioè una media annua di chilometri 117. Ne rimangono a costruire 4360. Alcuni capiluoghi, per esempio Sciacca, sono da ogni lato inaccessibili.

La maggior colpa, ne convengo, ricade sulle amministrazioni provinciali e comunali; ma la legge non dà il diritto, non impone anzi l'obbligo al Governo d' invigilare, d' iscrivere di ufficio nei bilanci le spese per la viabilita obbligatoria? Dimenticando quest' obbligo indeclinabile il Governo non assunse forse la responsabilità piena ed intera delle misere condizioni della Sicilia?

L' impotenza è la piaga peggiore dei governi.

Essa non è una scusa è una colpa. E

questa colpa diventa anche più grave da un fatto ulteriore che risulta sempre dalla medesima relazione.

Ognuno sa che la legge del 1866 art. 35 disponeva che il quarto della rendita dei beni ecclesiastici fosse assegnato ai comuni di Sicilia per agevolare ed affrettare i pubblici lavori e sopratutto per migliorare la viabilita.

Ora i Comuni non hanno di quei beni toccato neppure un centesimo.

Il Fisco ha sollevato una di quelle solite quistioni di forma che paralizzano ogni disposizione benefica delle leggi votate dal Parlamento. Come poteva il Prefetto iscrivere di ufficio le spese di viabilità se negava i mezzi legali per pagarle?

Il relatore Bonfadini conchiude:

« Il sentimento pubblico sarebbe laggiù
» gravemente offeso da questa soluzione
» che, a torto o a ragione, sarebbe consi-
» derata come una mistificazione. La fi-
» ducia nelle promesse, nella parola del
» legislatore ne andrebbe scossa; e al mal-
» contento che desta il bisogno poco sod-
» disfatto della viabilità s' aggiungerebbe
» quello di vedersi contesi, per una inter-
» pretazione di legge, se non ingiusta, certo
» durissima, i mezzi di potere in parte
» provvedere a tale bisogno ».

Ma altre e ben più gravi ragioni di malcontento esistono nell' Isola per colpa del governo.

Se vi ha industria che abbia necessità di credito, questa è certo l' industria dei zolfi in Sicilia, ed è alla mancanza appunto di credito che si deve la prostrazione commerciale che non a guari colpì tutta l' Isola.

E di chi è la colpa, se il credito venne meno?

Di chi è la colpa, se le miniere sospesero i loro scavi ed ammucchiarono zolfi che nessuno vendeva?

La perturbazione del Banco di Sicilia, che fu l' origine della crisi, non è forse attribuibile alla negligenza del governo che non sorvegliò, come doveva, l' amministrazione dell' unico Istituto di credito in Sicilia?

Non dimentichiamo che il Parlamento accordò al Banco di Sicilia la facoltà di mettere in circolazione biglietti fiduciari accordando alle loro circolazioni il corso legale.

E a quale scopo?

Di facilitare l' industria dell' Isola.

Ora, sapete voi, o elettori, come il governo tollerò che il Banco impiegasse i suoi capitali?

Cito le parole della relazione per maggiore evidenza:

« .... fece mutui di grossissime somme
» a lunghe scadenze e sopra ipoteche assai
» contestabili; trasse e accettò cambiali di
» comodo a beneficio degli stessi ammini-
» stratori e commissari di sconto; restrinse
» ai pochissimi, invece di largheggiare ai
» molti i benefizi di una istituzione, che
» a nome e nell'interesse dei molti era
» stata creata.

» Oltre ai due milioni accordati alla
» Trinacria, oltre a tre milioni, cinquecen-
» tosettantatremila lire accordate al barone
» Gennardi che tutti sapevano essere pros-
» simo a fallire, nel portafoglio del Banco
» figurava una somma di sette milioni e
» trecentotrentacinquemila lire, investita
» in cambiali a firma di soli ventitre com-
» mercianti, fra cui e per cospicue somme
» alcuni amministratori dell' Istituto me-
» desimo ».

Volete voi, onorevoli amici, sapere come furono e sono amministrate le Opere Pie in Sicilia?

La relazione Bonfadini solleva anche in questo proposito ogni velo.

» Le opere Pie servono nel loro maggior
» numero ad interessi che non sono bene-
» fici.

» Le doti di maritaggio sono fomite di
» immoralità, e i legati vengono spesso di-

» visi fra il genealogista che prova il di-
» ritto e le ragazze che acconsentono a
» sposare vecchi decrepiti, e fra queste
» parti variamente interessate non man-
» cano patti di turpe natura.

» Quanto alla regolarità amministrativa,
» stanno all'eguale livello. Molte istituzioni
» non hanno ancora redatto il loro inven-
» tario, moltissime sono in arretrato coi
» loro conti; di questi più di tre mila re-
» stano ancora da approvarsi nella Provin-
» cia di Messina; più di mille nella pro-
» vincia di Palermo, e alcuni risalgono
» fino al 1821 ».

Ditemi, di grazia, chi è per legge il tutore delle Opere Pie, chi è responsabile dei disordini delle sue amministrazioni, se non il Ministro dell' Interno?

Che dirò, o signori, dell'istruzione elementare?

La relazione non esita a dichiarare che il più delle volte i Provveditori e gli Ispettori scolastici pigliano la paga e non adempiono al loro dovere, e conclude dicendo che in un paese come la Sicilia, dove l'Autorità vive di prestigio, ed il prestigio di una severa e forte disciplina morale, queste facili condiscendenze e questi sagrifizi del dovere alla comodità, è naturale che non giovino nè a istruire, nè ad educare.

La Commissione d'Inchiesta rimprovera acerbamente il Governo di non avere provveduto alla deficienza ed incapacità dei maestri, e alla deficienza e salubrità dei locali.

In nessun paese egli fu sì avaro ad accordare gli edifizi monastici per iscopi educativi.

Edifizi spaziosi e salubri servono ancora a contenere sette od otto religiose, mentre nell'istesso comune settanta o ottanta fanciulle si stipano in bassi, angusti ed insalubri locali.

Nè i comuni sono meglio amministrati.

Argomento di numerose proteste e causa gravissima di malcontento e di danni è la questione amministrativa.

La legge elettorale del 1860, la legge comunale e provinciale del 1865 non funzionano che in modo imparziale ed irregolare.

Dopo undici anni dell' applicazione della prima legge, e sedici della seconda, quali sono i fatti che vennero raccolti dalla Commissione d' Inchiesta?

» I Bilanci Comunali sono una mistifi-
» cazione. Si notano tasse che non si esi-
» gono e non si soddisfa alle spese obbli-
» gatorie.

» I conti consuntivi sono quasi daper-
» tutto in ritardo di spedizione e di' approvazione.

» In un comune, per esempio, il Sindaco
» pigliava la paga del Segretario e ne fun-
» geva le funzioni; in un altro il Sin-
» daco ammalato faceva presiedere il Con-
» siglio Comunale da un suo figlio non
» consigliere, in un terzo il medico
» condotto funzionava da Sindaco, in
» un quarto i Consiglieri erano quattor-
» dici invece di quindici, ed il Sindaco non
» consigliere funzionava da Sindaco; in
» un quinto, diciasette consiglieri cancel-
» lati ogni anno dalla lista elettorale dalla
» Deputazione Provinciale e dalla Corte
» di Appello, hanno trovato modo di re-
» stare da anni in possesso del loro uffi-
» cio; in un sesto tutti gl' impiegati Co-
» munali sono parenti del Sindaco, e que-
» sti per allontanare un rivale nel Sindaco
» uscito, gli ha creato espressamente un
» posto nell' ufficio municipale; in un set-
» timo il cimitero è così malamente go-
» vernato, che con grande ribrezzo degli
» abitanti i cani rosicano le ossa dei po-
» veri estinti. »

È colpa, dicono i difensori del Governo, delle popolazioni.

No, o signori, è colpa del Governo che non rispetta e non fa rispettare le leggi.

Forse è impotenza? — No!

Un Governo che ha mandato, nell' Isola

a domicilio coatto ben tre mila persone debbe avere la forza di sciogliere i Consigli Comunali che calpestano e violano i loro più santi doveri.

Eppure la relazione nota che ad onta di tante irregolarità appena cinque Consigli Comunali furono sciolti dal Governo nella provincia di Palermo.

E non meno amari suonano i rimproveri della Commissione Parlamentare intorno ai funzionari governativi.

« Recò grave nocumento così al prestigio del Governo, come alla benevola disposizione degli animi, il concetto nudrito a sbalzi in epoche varie di considerare le residenze siciliane, come residenze di punizione pei pubblici funzionari. Con sementi così svariate, i prodotti non poterono riuscire di prima qualità.

» Ne avvenne che scemata la vigilanza amministrativa rigorosa e costante, molte leggi caratteristiche degli ordini nuovi rimasero incomprese o inadempiute, le fazioni personali si disputarono a loro vantaggio il governo dei comuni e delle provincie; e le popolazioni, avvezze da secoli a trovare nello Stato il motore d'ogni bene e d'ogni male, non seppero che fare risalire allo Stato la responsa-

» bilità di ogni disordine, di ogni danno,
» di ogni sofferenza. »

E più sotto: « Gioverà assai a mante-
» nere alto il rispetto e la fiducia nel Go-
» verno il non lasciarsi mai vincere da
» sentimenti di eccessiva indulgenza di
» fronte ad atti poco degni dei pubblici
» funzionari.

» Traslocare un impiegato che manca
» agli obblighi suoi, invece di punirlo o
» di destituirlo, può sembrare provvedi-
» mento di prudenza insieme e di pietà.
» Nel fatto non ne ha che l'apparenza,
» giacchè non si rispetta e non si premia
» così la distinzione morale fra gl'impie-
» gati; nè si fa strada fra le popolazioni
» l'ideale di una severa e serena giustizia.

Volete sapere come sono applicate le tasse?

» Riesce non infrequente il caso che pic-
» coli esercenti della più meschina indu-
» stria figurino sui ruoli di contribuenti di
» ricchezza mobile per un'alliquota d'im-
» posta eguale, o poco inferiore a quella
» attribuita ai primi avvocati, medici, in-
» gegneri del luogo, il che non occorre
» avvertire, quanto possa turbare il senso
» della giustizia e rendere acre il debito
» dell'imposta.

» A Castrogiovanni ci fu denunziato la

» tendenza che vi è a pesare la mano sui
» contribuenti poveri, cedendo invece alle
» pressioni dei ricchi.

» Un' imposta di settantanove lire sopra
» un reddito di seicento annuo, non può che
» turbare gravemente l' assetto economico
» di una famiglia operaia.

» Ne deriva inoltre una lotta aspra ed
» ostinata intorno al limite imponibile, fra
» il contribuente e l' agente delle Tasse;
» giacchè per questi l' aumento di qualche
» lira nel reddito porta il contribuente nel
» ruolo e ottiene all' erario una prima
» somma di lire 40, mentre pel contri-
» buente stesso il cedere intorno ad una
» lira di reddito, gli rappresenta più di
» un mese perduto nei frutti del suo la-
» voro e nella sussistenza della sua fami-
» glia. »

E com' è che il ricco contribuente giunge spesse volte a sottrarsi al pagamento dell' imposte? — È un segreto di Stato, osservò un testimonio, e la Giunta aggiunge, che bisogna domandare la rivelazione di questo segreto agli Uscieri ed a' Messi incaricati di recare i recapiti a domicilio, e delle esecuzioni fiscali.

Nulla dirò del macinato, poichè è una piaga comune a tutto il Regno, ed è a mio avviso il fomite principale del malcon-

tento, la spada minacciosa che abbiamo incautamente posta in mano all'Internazionale.

Ma vi ha un' altra legge d' imposta, che ha prodotto, al dire della medesima relazione, un grande malcontento, ed una grande miseria nell' Isola; parlo della tassa sugli alcool, del 3 Giugno 1874.

In alcune provincie le piccole distillerie dovettero chiudere e vendere a discrezione i loro vini, imperocchè quella legge innalza le spese per modo che il prezzo non è rimuneratore delle spese di produzione.

Queste parole non sono mie ma dell' onorevole Bonfadini.

Intorno alle ammonizioni e al domicilio coatto, udite in quali termini si esprime il relatore della Commissione: « L' arbitrio è « nella natura del provvedimento, nell' in» dole della legge. La responsabilità dei » funzionari che l' applicano sta nella forma » legale, e nella integrità dell' intenzione. » Si devono punire gli abusi se si possono » constatare; non si può pretendere che a » molti non paiano tali atti buoni che in » verità non lo sono.

Ma vi ha di più: Base di queste leggi eccezionali sono i pretori.

Ora, a me basta citare queste parole della relazione: « Nel solo distretto giudiziario di Palermo, mancavano tuttavia di tito-

lare dicianove Preture; il bisogno ed il gridìo era tanto che si è dovuto perfino tollerare *qualche funzionario soggetto a malattia mentale, pur di valersi dell' opera sua ne' suoi lucidi intervalli.*

Questi fatti furono rivelati alla Commissione d' inchiesta dal *Procuratore Generale Calenda*.

Questa rivelazione è così enorme che non ha d' uopo di commenti; esssa giustificà le accuse di coloro che temon che il domicilio coatto non diventi un' arma in mano alle fazioni politiche. Ma con quale nome chiameremo noi quegli uomini di Stato che per coprire ed amnistiare le imprevidenze cieche, le indulgenze colpevoli, le ire partigiane, le funeste impotenze delle loro amministrazioni non esitarono a gettare il fango sopra una nobilissima provincia d' Italia, a cui mancò unicamente il concorso, il sussidio, la tutela del proprio Governo e che fu per quindici anni lunghíssimi lasciata in preda agli arbitrii, alle violenze di parte.

È colpa dei passeggieri o del pilota se in tempo di procella una nave perisce miseramente sugli scogli? — È colpa dei soldati se il loro generale invece di condurli alla vittoria per ignoranza e viltà li conduce alla disfatta?

Non saprei rivolgere parole più acconcie ai nostri ministri di quelli che Fox rivolse ai Ministri inglesi, intorno alle condizioni dell' Irlanda. — Che uomini siete voi, diceva egli, quale è la carità della patria che vi sospinge, se per occultare e giustificare i vostri errori volete privare della libertà un popolo nobile e generoso?

MINISTERO DELLE FINANZE

Veniamo ora alle questioni finanziarie ed economiche, che sono quelle che maggiormente si collegano alla prosperità del paese: imperocchè come ebbe a dire l' Onorevole Sella nel discorso da lui pronunziato nella tornata del 20 Giugno 1876,
» dopo la venuta a Roma le due prime
» preoccupazioni degli uomini di Stato deb-
» bono essere il pareggio da un lato; dal-
» l' altro la emancipazione economica dal-
» l' estero.

L' onorevole Minghetti in un suo splendido discorso alla Camera dei deputati affermò che il suo partito lasciava al nuovo Ministero il dolce nido del pareggio.

Nel discorso di Legnago pronunziato or sono pochi giorni, esso associò con grande lealtà all' opera da lui compiuta, oltre la longanimità e la pazienza del popolo ita-

liano, anche i nomi dei suoi predecessori, il senatore Cambray Digny e il deputato Quintino Sella. Duolmi che l' onorevole Minghetti non sia stato interamente giusto. Antonio Scialoia ha diritto di reclamare anch' esso un posticino nella storia finanziaria d' Italia.

Ma qui non finiscono le omissioni dell'oratore di Legnago.

Esso dimentica la seduta del 17 maggio 1866 in cui la Camera dei deputati sovra proposta della Commissione respinta dal Ministero, votò la ritenuta sui titoli di rendita pubblica.

Il partito moderato, compreso l'onorevole Minghetti, votò invece contro quella misura propugnata da lunghi anni dalla Sinistra.

Quale è stato il risultato pratico della misura adottata?

Un aumento di rendita di circa cinquanta milioni annui, ciò che in dieci esercizi fa salire complessivamente la somma a mezzo miliardo.

Dal quale fatto scaturiscono due limpide conseguenze: 1. Che invece di emettere un miliardo di carta-moneta l' Italia avrebbe dovuto emetterne un miliardo e mezzo. 2. Che oggi invece di aver raggiunto il pareggio avrebbe un disavanzo annuo di

cinquanta milioni; per ripianare il quale bisognerebbe togliere perfino la pelle ai contribuenti, e spogliare l' operaio del suo ultimo centesimo.

Gli uomini di Stato italiani temevano l' effetto che quella misura radicale avrebbe potuto esercitare sul nostro credito.

Le loro paure non si verificarono e l' esempio contemporaneo dell'Austria provò che la ritenuta poteva senza pericolo di perturbamento innalzarsi fino al 20 p. 0[0.

In ogni modo l'onorevole Minghetti afferma che il pareggio c' è, e ribatte vittoriosamente alcune obbiezioni de' suoi oppositori.

Per verità, ad onta della riverenza che professo per l' illustre uomo di Stato vi ha una sua affermazione che non mi lascia interamente tranquillo.

Egli si duole che contro il pareggio sia stato tratto in campo il corso forzoso.

Io per verità sono fra quelli che credono che con un miliardo di carta-moneta in circolazione non si possa dire che vi sia pareggio nè patrimoniale nè numerico.

Non posso confondere con tutta la migliore volontà i biglietti a corso forzoso, col debito fluttuante, coi boni del Tesoro, col Consolidato.

La carta-moneta è una alterazione del

valore, è una tassa indiretta inflitta ad alcune classi di contribuenti.

Un collega dell' onor. Minghetti calcolava oltre duecento milioni la somma annua che pesa, in ispecial modo, sul lavoro a causa della carta moneta, e della variabilità del cambio. È perciò che io reputo che fino a tanto che il corso forzoso non sarà abolito, mancheranno per raggiungere il pareggio effettivamente settanta milioni, l' interesse cioè approssimativo del miliardo e quattrocento milioni necessari per ritirar di circolazione la carta-moneta. Interesse che il Governo, come abbiamo osservato, rovescia sopra certe determinate classi di contribuenti.

E vero che invece del sette che il Governo sborserebbe ai portatori della nuova rendita, i miseri contribuenti pagano intanto il trenta per cento, se i calcoli dell' onor. Scialoia sono esatti.

Considerazioni tutte che mi conducono a dire che un pareggio ottenuto con l' emissione di un miliardo di carta-moneta, col macinato, colla ricchezza mobile al 14 p. 0[0 somiglia molto all' ordine che regnava a Varsavia dopo l' entrata dei cosacchi. Non è una soluzione, è una provocazione. Ma perchè ad onta di tante e così molteplici tasse l' Italia non raggiunse il pareggio che

dopo sedici anni? *Reputerei equo* che prima di cantare osanna agli autori del pareggio noi infliggessimo un severo biasimo a coloro che apersero la voragine del disavanzo. I candidati moderati rispondono è vero senza esitanza che il disavanzo è attribuibile unicamente alla Sinistra, che impose al paese sempre nuove e maggiori spese. È strano però che la Sinistra che era sempre in minoranza quando si trattava di votare le tasse, si trasformasse poi in maggioranza per votare le nuove spese.

Sarebbe forse il caso di dire coll' oratore di Legnago che tali argomenti sono fantasmagorie o meglio idola-thatri fatti per un pubblico già apparecchiato ad applaudire. Ma la verità è che i moderati, che per raggiungere il pareggio non hanno avuto ritegno di colpire in ogni modo le classi lavoratrici, non hanno mai avuto il coraggio di votare l'abolizione di una sottoprefettura, di un tribunale, di una miserabile pretura. Egli è che non hanno mai avuto l' energia di combattere gli interessi locali, di sottrarsi alle influenze dirette dei loro elettori, di sfidare una impopolarità che loro avrebbe chiuse le porte di Montecitorio.

Ma essi volendo ad ogni costo trovare dei capri espiatori per giustificare la fra-

gilità dei loro propositi, continuano rovesciando in parte la colpa delle condizioni miserrime delle finanze italiane sui governi provvisori.

Fortunatamente in un giorno di buon umore il ministro Cambray Digny svelò alla camera dei Deputati a quale cifra salivano le strombazzate dilapidazioni.

I Governi provvisori hanno complessivamente diminuite le rendite di cinquantasette milioni, ed hanno lasciato un annuo disavanzo di cinquanta milioni, in gran parte dovuto all'eredità dei governi dispotici.

Nè vi meravigli se io v'intrattengo su questo argomento con qualche insistenza. È vero che io ho abolito il macinato nell'Umbria, ma in contracambiio applicai la legge piemontese sul bollo e registro, e stabilii una tassa di ripartizione sui Comuni, il cui ricavato compensava largamente la diminuzione.

L'onor. Bastogi abolì questa nuova tassa non so con quanta prudenza e ponderazione. In quanto a me posso anche aggiungere che i bilanci dell'Emilia e dell'Umbria non hanno portato nessun aggravio all'Italia.

Ma che sono per verità cento milioni di disavanzo ereditati dai Governi provvisori a fronte dei disavanzi che cominciarono

a verificarsi nel 1861? In quell'anno il disavanzo fu di 415 milioni; almeno così affermò alla Camera dei deputati il ministro Cambray Digny.

L' onorevole Sella ha detto a Cossato che nel 1862 vi era un disavanzo di 450 milioni; nel 1864 di 400; nel 1869 di 200.

Orrendo ed insaziabile abisso che ha ingoiato quattro miliardi tolti ad imprestito, un miliardo di beni demaniali, un miliardo di carta-moneta, le strade férrate piemontesi, gli anticipi ottenuti dalle Regie cointeressate.

Mi consenta l' onor. Sella di dirgli che il partito che ha amministrato le finanze in questo modo, non ha diritto di salire in Campidoglio e di decretarsi gli onori del trionfo.

Era più savio, più onesto, più giusto consiglio spendere meno e non sottoporre l' Italia ad un sistema finanziario che paralizza ed uccide quella vita economica che sta tanto a cuore all' onor. deputato di Cossato.

Si è invocato la necessità per giustificare i molteplici odiosi balzelli e la emissione del miliardo di carta-moneta. Io ammetto la necessità di ricorrere a questi immorali spedienti per saldare un' indennità di guerra di cinque miliardi, ma non mi

acconcio a subire una necessità che fu il risultato in Italia di una cattiva amministrazione. Io non voglio stendere un atto d'accusa, lascio la parola all' onorevole Maurogonato, che scriveva il 18 dicembre 1872 nei seguenti termini al direttore dell' *Opinione*.

« Pochi anni sono, le contabilità erano
» arruffate, i Bilanci immaginari e pieni
» zeppi di errori, i Contabili abbandonati
» a loro stessi, i conti sospesi per molti
» esercizi ed illiquidi, le casse ingombre di
» carte contabili e di mandati provvisori
» che figuravano come denaro, i residui
» attivi enormi e in buona parte fittizi,
» l'Amministrazione incerta e confusa per
» continui mutamenti, il corso del nostro
» Consolidato sotto il 50 per cento in oro,
» gli animi sfiduciati, il credito compro-
» messo in modo che il fallimento parea
» un' eventualità se non probabilità, certa-
» mente non impossibile; e i nostri Mini-
» stri ogni qualvolta doveano concludere
» qualche operazione di Tesoro, doveano
» subire condizioni onerosissime, quali ap-
» pena si accettano con rassegnazione spen-
» sierata da un figlio di famiglia prodigo. »

Siamo onesti, diceva il barone Ricasoli; io mi contento di dire: Siamo leali.

Che colpa ha la Sinistra se sino al 1872

si è sempre tirato avanti con degli esercizi provvisori e se nel 1870 vi erano delle amministrazioni nello Stato che non avevano dato i loro rendiconti? così almeno ebbe a dire l'onor. Sella alla Camera dei Deputati lamentando amaramente i fatti. Il commendatore Minghetti nel suo recente discorso a Legnago racconta il seguente aneddoto: L'onorevole Maurogonato, interrogato dall'onorevole Sella donde si potesse far scaturire una somma di trenta milioni a pro dell'erario, rispose colla sua usata calma: dalla buona amministrazione.

L'onorevole Minghetti rammenta per iscusare il proprio partito lo scompiglio penetrato nella nostra amministrazione dalla improvvisa unificazione di sette stati.

Sfortunatamente per le finanze dello Stato dopo sedici anni la confusione dura pur sempre.

I Ministeri dell'Interno e della Giustizia costano assai più in Italia che in Francia. Eppure tutti gli impiegati sono così male retribuiti che non possono sostenere il loro decoro, e la loro onestà è continuamente esposta alle seduzioni della necessità, di quella necessità che oggi in Italia ha usurpato purtroppo il posto del diritto e della giustizia.

I buoni impiegati sono stati in Italia la vittima dei cattivi impiegati.

Una mano operosa ed esperta non ha mai estirpato il lolio che cresce fra il frumento.

Continuiamo ad esaminare le cause del disavanzo. I lavori pubblici e sovratutto le strade ferrate.

La pubblica opinione, in Italia e fuori, accusa i Ministeri moderati di aver fatto qualche volta dei così detti carrozzoni e carrozzini.

Per verità la inchiesta sulle ferrovie meridionali ha avvalorato queste voci insidiose.

L'onorevole Sella si è lasciato sfuggire nel discorso del 24 Maggio passato molte importanti rivelazioni.

Egli, con bel garbo dice, che molti frai contratti stipulati sono nocevoli alle finanze italiane, confessa che la regolarità dei conti della ferrovia dell'Alta Italia era così dubbia, che egli nutre il sospetto che lo Stato abbia pagato ogni anno qualche milione di più di quello che doveva; e a convalidare i suoi sospetti, egli narra che quando volle verificare i conti la Direzione gli mandò dicendo, che gli aveva mandati alla pesta che ne aveva fatto della pasta per apparecchiare nuova carta.

Mi fu grato di udire dal suo labbro eloquente e veridico che abbiamo pagate trop-

pe garanzie, che il contratto della vendita delle ferrovie del Piemonte non era stato un contratto utile allo Stato e che egli l'aveva ereditato dal suo predecessore, e che l'Italia infine aveva partecipato oltre al dovere alle spese delle ferrovie del Gottardo. Anche qui sventuratamente i calcoli andarono falliti, ed un aumento di molti, ma molti milioni pende per l'imprevidenza di quel contratto sul bilancio italiano, e minaccia di nuovamente sconvolgere il decantato pareggio. E se ciò avvenisse, statene certi, i mderati avrebbero l'audacia di accusarne i nuovi Ministri.

La serie delle confessioni dell'onorevole Sella è lunga, ma io non ho tempo di esaurirla.

Rammenterò non pertanto le vicende delle ferrovie romane, i sacrifici che esse hanno inutilmente costato all'Italia, la triste influenza che esse hanno esercitato sul nostro credito.

È una dolorosa storia che aspetta ancora il suo commentatore.

Non posso neppur tacere che se il primitivo contratto di Basilea fosse stato approvato, l'erario italiano avrebbe perduto ben quindici milioni in oro. Annunzio questa cifra precisa e mi appoggio sulla autorità del cav. Orazio Landau che in quei giorni

negoziava in Roma per il barone Rotschild.

Egli, interpellato da me, rispose che la Compagnia ferroviaria dell'Alta Italia sarebbe stata pronta a sborsare quindici milioni in oro se il Ministero italiano avesse acconsentito a ritornare al primitivo progetto.

L' onorevole Sella poi nella sua lealtà dovette confessare che Cesare Correnti aveva ottenuto nei modi di pagamento un notevole miglioramento.

Col sistema di considerare i milioni come gocciole di sciroppo è evidente che il disavanzo doveva sempre rapidamente aumentare, e che la necessità di torturare i contribuenti doveva farsi ogni dì più inesorabile e fiera.

Ma nella sua lealtà il capo dell' opposizione confessò al banchetto di Cossato un' altra splendida verità, alla quale per verità ho di già accennato. Per governare efficacemente, al partito moderato mancò quella forza che nasce unicamente dalla disciplina.

Se questa disciplina non fosse venuta meno, l'onorevole Sella non avrebbe avuto il rammarico di confessare che sotto il governo dei moderati le spese del bilancio d' Italia superarono in cinque anni in pro-

porzione di popolazione quelle del Piemonte del quarantadue del cento.

Però io debbo all'onorevole Sella una parola di riverente approvazione.

Se in lui fosse stata pari alla fermezza dei propositi, la profondità delle dottrine, forse noi non dovremmo oggi rimpiangere le misere condizioni dei contribuenti italiani.

Quando nel 1864 gli fu nuovamente affidato il portafogli delle finanze, si trovò colle casse vuote ad onta dell'ultimo prestito dei settecento milioni, e nella impossibilità di provvedere alle urgenze dello Stato.

Il commendatore Francesco Mancardi nei cenni storici sull'amministrazione del debito pubblico, scrive in questo proposito:

« Il deputato Quintino Sella assumeva
» nuovamente il portafogli delle finanze,
» e lo assumeva in condizioni tali da do-
» ver subito ricorrere ad espedienti ecce-
» zionali, come vi si era ricorso il 10 lu-
» glio, quando il ministro delle finanze
» sopra sua proposta autorizzò, per far
» fronte al bisogno del momento che era
» urgentissimo, l'amministrazione del de-
» bito pubblico a convertire in cartelle al
» portatore i certificati intestati alla cassa
» dei depositi e prestiti e a curarne l'a-
» lienazione a beneficio dell'erario ».

E continua .dicendo:

« Che egli aveva richiesto nel giorno
» 13 ottobre d' incarico del ministro Sella
» il tesoro dell' Ordine Mauriziano a pre-
» starsi temporaneamente nell' interesse
» delle finanze.

» Il tesoro dell' Ordine, e per esso il conte
» Giovanni Antonio Cibrario, vi si prestava
» volonterosamente ».

Ma all' indole fiera e schietta dell' on. Sella ripugnavano quegli arbitrari provvedimenti, ed egli preferì invece, con un ardimento unico nella storia finanziaria di un paese, chiedere alla proprietà fondiaria l' anticipazione dell' intera tassa di un anno. Egli stesso narrò poscia ai suoi amici che, impensierito di tanta audacia e torturato dal dubbio di non riuscire, tenne sul suo tavolo parecchie notti il veleno infino tanto che la coscienza non gli disse serena: — Vivi... tu hai salvato e difeso il credito del tuo paese.

Dubito però assai che ciò che fu possibile nel 1874 fosse oggi nuovamente attuabile; imperocchè i nostri ministri hanno dimenticato purtroppo la risposta che Napoleone I diede al suo ministro di finanza che gli consigliava di aggravare la mano sulla fondiaria: — *Ne taripons pas les mamelles qui doivent nous nourrir dans les jours de malheur.* —

Non furono poi al certo ultime cause del disavanzo le disfatte toccate all' esercito italiano sui campi lombardi.

Se egli fosse stato vincitore noi non avremmo dovuto rimborsare ai nostri avversari le spese di guerra.

È vero che, come saviamente osserva il Mancardi nel citato libro, l' Italia ha pagato anche quando ha vinto.

Se fosse vivo il Filicaia, invece di cantare che l'Italia nei tempi di mezzo, stretta da doloroso destino, dovette servir sempre o vincitrice o vinta, canterebbe invece che per la paurosa politica de' suoi uomini di Stato essa è costretta a pagar sempre o vincitrice o vinta.

Non voglio continuare questa rassegna e ricercare minutamente tutte le cause del disavanzo. Allargherei soverchiamente il mio cómpito. Ho voluto unicamente illuminare la pubblica opinione sul valore di certe asserzioni, che si spacciano da taluni come indiscutibili.

Ho voluto rispondere al partito moderato che si rallegra e si applaude di aver raggiunto il pareggio, citando parole, cifre e confessioni desunte dagli scritti e dai discorsi de' suoi più autorevoli capi.

Il paese avrebbe acclamato rumorosamente e giustamente l'opera ed il coraggio del par-

tito moderato se esso non avesse veduto allargarsi ogni anno la voragine del disavanzo e il disordine dell'amministrazione per la impotenza dei ministri, per l'indulgenza usata ai complici dei passati governi, per l'imprevidenza nei contratti ferroviari, per un pauroso ossequio agli interessi, ed alle vanità locali e personali.

Ed ora indaghiamo quali furono i mezzi usati dai nostri oppositori per raggiungere il pareggio, indaghiamo con quale giustizia distributiva, con quale accorgimento politico, con quale maturità di studi, in nome di quali principii, in ossequio a quale esperieuza si accrebbero in men di undici anni, ottocento milioni d'imposte, e si gettò la perturbazione nelle nostre industrie, nei nostri commerci, e si paralizzò il lavoro, e si uccise il risparmio.

È sovratutto in nome delle classi lavoratrici che io credo utile una severa inchiesta sopra questo doloroso argomento.

La necessità, è il solo argomento di cui si valsero i nostri ministri di finanza per imporre al paese i più vieti, i più ingiusti, i più barbari balzelli.

L'onorevole Sella invocò quella inesorabile Dea per difendere le sue idee, i suoi propositi.

La sua coscienza si ribellò però e negò ob-

bedire quando il suo predecessore Cambray Digny la invocò per difendere la Regia cointeressata.

Ammetto che in alcuni momenti di pericolo un Governo si valga anche finanziariamente di mezzi eccezionali.

Ho resa piena giustizia dianzi all'onorevole Sella in questo proposito.

Ma dopo sedici anni che l'Italia è riunita sotto lo scettro di Vittorio Emanuele gli espedienti empirici avrebbero dovuto far luogo ad un sistema fondato sulla logica, sulla giustizia distributiva, sui principii della scienza.

Che direbbero i nostri oppositori, di un Governo che non sapesse mantenere l'ordine che collo stato d'assedio.

Eppure lo stato d'assedio salvò l'indipendenza, mantenne la sicurezza di molte nazioni poste a pericolo dai partiti estremi.

Ma chi, passato il pericolo pensò a mantenerlo, chi pensò mai ad innalzarlo alla dignità di un principio?

Credono forse i nostri oppositori che quel Conte di Cavour che raccomandava morendo a' suoi amici, di non ricorrere mai per governare alle leggi eccezionali, applaudirebbe vedendoli governare con lo stato d'assedio le finanze italiane?

L'Italia non è il primo paese che siasi

trovato a fronte di un disavanzo formidabile.

Alre nazioni si sono trovate in condizioni peggiori e simili.

Per tacere di molte altre mi limiterò a citare la Francia e l' Inghilterra.

La Francia, si è trovata due volte, in questo secolo, con un disavanzo di molte centinaia di milioni.

Nel 1816 dopo l' invasione forestiera; nel 1870 dopo la disfatta di Sedan e la resa di Parigi.

Nè nell' uno, nè nell' altro caso ha ricorso per ripianare il bilancio alla carta moneta, alle tasse sulle farine, all' aumento del sale, alla tassa di ricchezza mobile.

Se nel 1870 tolse ad imprestito nei giorni del disastro una ragguardevole somma dalla Banca accordandole il corso forzoso, nei due successivi bilanci pagò il debito e raggiunse il pareggio.

L' onorevole Sella applaude alla unanimità del Parlamento francese che provvide immediatamente alla sistemazione radicale delle proprie finanze, ma egli, nella sua lealtà, doveva dire ai suoi elettori in quale questione apparve specialmente la unanimità dei membri di quell' assemblea che andrà alla posterità coll' epiteto ingiurioso di rurale.

Un deputato avendo osato proporre di stabilire una tassa sul pane, di aumentare il prezzo del sale, di colpire i generi di prima necessità, tutti i suoi colleghi si opposero e si trovarono concordi in questa sentenza: In fatto di finanze quello che distingue un popolo civile da un popolo barbaro è che il primo non colpisce mai con nessun balzello il pane.

Sotto la pressione di Thiers che invocava esso pure la ferrea legge della necessità, la Costituente francese votò, è vero, una gradazione di balzelli sulle materie prime.

Ma i Ministri non osarono poscia applicare questo sistema e domandarono che il voto fosse annullato raddoppiando invece alcune altre imposte ed organizzando più efficacemente il sistema generale di percezione.

L' Inghilterra essa pure fu costretta due volte a lottare col disavanzo.

Guglielmo Pitt e Roberto Peel furono i due esperti e gloriosi capitani che vinsero il formidabile nemico.

Udite ciò che scrisse Stanhope nel suo splendido libro intitolato: *Pitt ed il suo tempo.*

Finanziariamente la sapienza del primo Ministro ha convertito i disavanzi in avan-

zi, aumentate le rendite diminuendo le tasse.

Nè egli ottenne il pareggio unicamente rimaneggiando il sistema tributario, ma semplificando eziandio l'ammministrazione, ma diminuendo le ruote inutili, ma disciplinando la burocrazia.

Nel 1843 Roberto Peel si trovò a fronte di un disavanzo di oltre cento milioni.

Egli ristabilì la tassa sulla rendita. (*Income tax*) ma ne determinò l'aliquota al tre per cento, ma escluse dall' imposta le rendite inferiori a lire duemila cinquecento, ma in pari tempo incominciò a sgravare le materie prime ed alimentarie. E senza curarsi dei lagni e delle minacce del suo partito, egli condusse a compimento una delle più grandi riforme economiche che il progresso abbia conseguito in questo secolo.

L' introduzione dei cereali in Inghilterra era rigorosamente vietata; in modo che i proprietari vendevano ad altissimo prezzo il frumento raccolto nei loro campi.

Era un iniquo privilegio che spogliava il lavoro a beneficio sovratutto del capitale.

Roberto Peel, osò chiedere al Parlamento di abolirlo, e coll' appoggio de' suoi ordinari oppositori giunse a conseguire il suo intento.

Io non dirò quali fossero le conseguenze di questa provvida legge. — Mi limiterò a citare che Ricardo Cobden pronunziò sulla sua tomba queste eloquenti parole: Io mi » associo di buon grado al dolore universale provocato dalla morte di un sì gran- » de benefattore dell' umanità.

» L' uomo illustre che ci è stato così im- » provvisamente rapito non ebbe che un » ambizione; quella cioè di procurare alle » moltitudini laboriose del suo paese la si- » curezza, la salute, il ben'essere generale.

Ma Roberto Peel scontò quello che i suoi amici chiamavano tradimento, precipitando dal potere.

La causa quindi della sua caduta, non fu l'*incomtax*, e il malcontento generale, ma unicamente la legge sui cereali.

Nessun Ministro italiano al certo, me lo consenta l' Oratore di Legnago, fu rovesciato per così nobile e generosa cagione, nessun Ministro fra noi il giorno che scese dal potere fu acclamato entusiasticamente come il grande uomo di Stato inglese da quelle classi laboriose che guadagnano il pane col sudore della fronte, ed al quale egli aveva procurato un nutrimento sano e franco d' imposta.

Le condizioni economiche degli operai migliorarono per quella riforma grande-

mente ed il Conte di Parigi, nel suo bellissimo libro sulle condizioni del lavoro in Inghilterra osserva, « Che mercè la fe-
» conda e patriottica riforma, i grandi
» finanzieri dell'Inghilterra moderna han-
» no gradualmente sgravato i principali
» oggetti che consumano gli operai in gui-
» sa che se questi sono sobrii sfuggono
» quasi per intero all'imposta. »

Ne migliorarono unicamente per virtù di queste savie riforme le condizioni delle classi lavoratrici, ma migliorarono eziandio le condizioni generali del bilancio della Nazione, imperocchè il risultato delle leggi sui cereali e sulle materie prime segnò un considerevole aumento nel lavoro; un miglioramento notevole nella morale pubblica, una diminuzione nella miseria, un incremento nel risparmio, uno straordinario aumento nelle imposte indirette. — E il lavoro, il risparmio, la morale sono i migliori fattori della prosperità di una nazione, imperocchè essi aumentano la materia imponibile, raddoppiano l'elasticità delle imposte. In Italia invece noi ci studiamo di distruggere colle imposte la materia imponibile. Si direbbe quasi che il còmpito del nostro Fisco, ad onta dei precetti del Conte di Cavour, è di uccidere nel suo nascere ogni indizio di produzione, col-

pendo inesorabilmente il capitale in formazione.

I fatti che ho citati parmi sieno sufficienti a dimostrare che non è esatto il dire che il sistema seguito dai nostri Ministri fosse il solo attuabile.

Un antico proverbio dice che tutte le strade conducono a Roma; per condurre invece l'Italia al pareggio, i moderati sostengono che non vi era altra via che quella battuta da essi.

È il dogma dell'infallibilità applicata ai nostri Ministri di Finanza.

Ma obbietteranno taluni che la Francia e l'Inghilterra sono nazioni ricchissime, e che quindi gli esempi desunti da esse non calzano.

Se i suoi uomini di Stato avessero reciso, come abbiamo fatto in Italia, l'albero per raccogliere i frutti, esse non avrebbero mai raggiunto quel grado di prosperità che oggi forma l'invidia del mondo civile.

Cieco, chi non vede che è il libero scambio che le ha arricchite, che è il sistema finanziario che protegge il lavoro e facilita il risparmio che le ha poste in grado di provvedere largamente ai bisogni dell'erario anche nei giorni del pericolo e della sventura.

Il nostro sistema finanziario ci costringe

invece ad abbandonare pur anco il sistema del libero scambio, a scancellare dal nostro bilancio le ultime orme del genio del Conte di Cavour.

Le imposte che gravitano l'industria italiana sono così gravi che non possiamo più oltre sostenere la concorrenza forestiera.

Lascio la parola all'onorevole Sella:

» Non protezionismo da una parte, ma
» protezionismo in senso inverso, non deve
» crearsi una situazione di cose per cui
» possa convenire a voi portare al di là
» della frontiera i vostri opifici; come ac-
» caderebbe se i manufatti qui prodotti, a
» cagione del macinato, del sale, dei dazi
» di consumo, della ricchezza mobile e via
» discorrendo, non già per altre cause na-
» turali, venissero a costarvi più di quello
» che costerebbero, se anche malgrado le
» tariffe doganali, li produceste nell'atti-
» guo Canton Ticino e li importaste in
» Italia.

» E se si considerano, o signori, li au-
» menti delle tasse avvenute dal 1873 in
» qua, si dovrà convenire che i loro effetti
» sul costo delle merci prodotte in Italia
» sono veramente enormi. »

Ma per chiarire meglio l'enormità degli effetti prodotti dalle tasse in Italia, ci-

terò alcuni calcoli che trovo nella prefazione al terzo volume degli economisti dell'illustre mio amico Girolamo Boccardo, che l'opinione pubblica chiama, inutilmente, da tanto tempo ad occupare un seggio al Senato.

« Trattasi di fondare in Italia una fer-
» riera capace di ridurre 1200 tonnellate
» di minerale, od una filanda di cotone di
» 25,000 fusi. Nell'uno o nell'altro opificio
» s'impiegano 500 lavoranti. Ogni operaio
» paga, in media, nel paese nostro, le tasse
» seguenti, le quali, in ultima analisi, per
» la legge dei salari ricadono poi sui pro-
» prietari:

» Macinato su 4 quintali di farina gialla	L.	4. —
» Macinato su 1 quintale di farina bianca	»	2. —
» Dazio Consumo	»	6. —
» Ricchezza mobile	»	4. —
Totale	L.	16. —
» che moltiplicate per 500 danno	L.	8,000
» le tasse sugli impiegati fanno	»	5,000
» quella sui fabbricati	»	1,800
» quella di ricchezza mobile sul proprietario	»	4,200
» le imposte comunali e di commercio	»	800
» In totale si ha un aggravio di	L.	15,300

« In Francia una ferriera ed una fi-
» landa di questa medesima potenza non
» paga di tassa che in tutto, L. 3,300.

Ogni argomento vien meno di fronte all'eloquenza di questo esempio.

Ma per darvi, miei cari amici, un' idea completa dell'enormità delle nostre tasse, le passerò brevemente a ressegna.

Un altro mio illustre amico, il Commendatore Pallieri, nome caro all' Italia, in una tornata del Senato pronunziò non a guari queste gravissime parole:

« Nel 1851 le imposte dirette erariali,
» che gravitavano le provincie Piemontesi
» salivano a nove milioni, oggi salgono a
» dieciotto.

» Le provincie Savoiarde che nella me-
» desima epoca pagavano un milione e tre
» cento mila lira, oggi, che sono passate
» sotto il dominio francese pagano un mi-
» glione e cento mila lire cioè due cento
» mila lira di meno. »

Ed infatti, o signori, mentre in Francia la imposta fondiaria ascende a centosettanta milioni, in Italia ascende invece a centottanta milioni.

Per farsi un giusto criterio dell'enorme differenza che passa fra l' Italia e la Francia conviene rammentare che la prima conta una popolazione di 26,800,000 di abi-

tanti e una superficie di 297,009 chilometri quadrati, mentre la seconda conta invece 36,102,000 di abitanti e una superficie di 528,000 chilometri quadrati.

Ma la differenza diviene più grave ancora se si considera che la rendita fondiaria sale in Francia a cinque miliardi, e che in Italia giunge appena ad un miliardo e mezzo.

Leone Gambetta nel suo ultimo rapporto calcola che la proprietà fondiaria paga in ragione del due e cinquanta per cento, e in Italia il quoto proporzionale oltrepassa il dodici per cento.

A questo carico bisogna aggiungere il carico che deriva dalle sovraimposte, che nel 1875 toccarono cento cinquantanove milioni, che uniti all'imposta governativa formano un aggravio complessivo di trecento trentanove milioni, cioè il ventidue e ventisei per cento sopra la rendita presumibile.

Ad onta poi della legge 12 Giugno 1874 che avrebbe dovuto vincolare le amministrazioni comunali e provinciali, per la indulgenza delle deputazioni provinciali, per la cecità di alcuni Consigli comunali, per la tacita complicità dei Prefetti coi Sindaci per fini sovente politici e partigiani, le sovraimposte dal 1874 al 1875 sono aumentate di oltre dieci milioni.

Nel Consiglio Provinciale di Bologna votai contro ogni nuovo aumento di sovraimposte.

Da un illustre professore, fui chiamato un barbaro ed un uomo che non misura che i centesimi addizionali.

Io del mio voto mi applaudo invece e mi rallegro. Ma dalla imposta fondiaria, o amici miei, scendiamo alle imposte indirette.

In Italia ogni abitante paga in media L. 3 per il sale. L'introito complessivo è di circa ottanta milioni; in Francia invece il quoto personale e di poco più di una lira, e l'importo complessivo di quarantun milione benchè il consumo sia molto più grande in Francia che in Italia.

La civiltà e il progresso hanno dovunque abolito il macinato.

In Italia esso rapisce specialmente al lavoro ottanta milioni.

Il povero che lavora paga assai più del ricco inoperoso.

Per alcuni la tassa è lieve, non si tratta che di pochi centesimi.

Essa grava a testa in media le classi agricole di sette lire.

Io posseggo un tenimento su quel di Crevalcore che si compone di sedici fondi lavorati da centosettantadue individui formanti sedici famiglie.

Ho fatto fare un calcolo dal mio agente, che tengo a disposizione dell'on. Sella.

Le sedici famiglie che coltivano i miei campi, nel 1875 pagarono in cifra tonda Lire 1,200 per il macinato, L. 500 per il sale.

Il sistema di mezzadria nella provincia bolognese è grandemente compromesso dall'enormità di queste tasse, che il colono negli anni disastrosi non può pagare e che ricadono quindi inesorabilmente sulle spalle del proprietario.

Dopo l'applicazione della tassa del macinato i contadini sono tutti in debito verso i loro padroni.

Direi la cifra del credito che ho colle sedici famiglie che lavorano il mio fondo se non temessi che l'Agente delle tasse mi invitasse a pagare sovra di esso la ricchezza mobile.

Dio voglia che un economista illustre non abbia a dire del macinato in Italia ciò che disse Adamo Smith in Olanda, che egli aveva disfatta l'antica prosperità di quella operosa nazione.

Taccio del lotto che sottrae al risparmio in Italia ottanta milioni e che dà all'erario un utile appena di trenta milioni.

Tutti i paesi civili, meno l'Austria e l'Italia, l'hanno abolito.

L'abolizione in Francia ed in Inghilterra segnò un' êra di miglioramento economico e morale.

Ma qui non finiscono le dolenti note, esse si fanno anzi più intense ed acerbe dovendo ora parlare della ricchezza mobile.

Due sistemi stanno a fronte nel campo della scienza.

Il sistema delle denunzie, il sistema degli indizi.

L'Inghilterra segue il primo sistema, la Francia ed il Belgio il secondo.

L' *Income-Tax* fu applicato ai contribuenti inglesi: le tasse personali delle patenti, delle porte e finestre, degli affitti sono applicati ai contribuenti francesi e belgi e sono quelle medesime tasse che esistevano in Piemonte prima delle annessioni.

Il Parlamento italiano sulla proposta dei ministri per non dare torto ad alcuno ha risolto il proble ma, accordando allo Stato di colpire la ricchezza mobile colle denunzie, ai Comuni cogli indizi.

E come ciò non bastasse per compiacere il Sindaco di una grande città, contro il parere concorde del Consiglio di Stato espresso per ben tre volte, il ministro delle finanze mutò indole alla tassa di famiglia, e consentì che le quote potessero salire fino a duemila lire.

In quanto poi alla tassa sulla ricchezza mobile l'esempio dell' Inghilterra non calza.

Il tasso di quell' imposta è sceso oggi all'uno per cento; non oltrepassò mai il dieci.

Roberto Peel, citato dall'onorevole Minghetti a Legnago, chiese ai contribuenti il 3 per 100 ma incluse nella tassa i redditi netti dei proprietari fondiari.

Portando l'aliquota della ricchezza mobile al quattordici per cento, noi abbiamo commesso una vera spogliazione.

Ma ciò che rende questa tassa anche più odiosa, è che mentre in Inghilterra non colpisce che i redditi al disopra di tremila lire , in Italia invece sono soggetti ad essa i redditi di Lire seicento.

Consentitemi, amici miei, che anche qui io vi presenti un calcolo. Il numero medio degli individui che compongono una famiglia è dall' esperienza e dalla scienza statistica determinato nel limite di sei.

Ora un povero padre di famiglia che guadagna seicento lire annue paga cinquantanove lire d' imposta; aggiungete a questa somma unicamente le tasse del pane e del sale e raggiungerete la cifra di quasi cento lire.

Per pagare quelle cento lire il povero padre debbe misurare il pane ai figli, debbe rinunziare alle prime necessità della vita.

Io non posso acconciarmi a tanta enormità che offende la giustizia distributiva; che accumula nel cuore degli operai giusti ed implacabili risentimenti.

Deploro altamente le scandalose assoluzioni di alcuni colpevoli pronunziate dalle Corti di Assise, ma io non posso levarmi dalla coscienza il dubbio che molti impiegati non siano spinti a delinquere dall'enormità e dalla ingiustizia del nostro sistema tributario.

Noi in simil guisa manchiamo al nostro dovere di proteggere il lavoro, di santificare la famiglia, di aumentare il risparmio; quel risparmio che è la sola, la vera soluzione del sistema sociale; quel risparmio che è il ponte fra il lavoro e il capitale; quel risparmio chè è la fede e la speranza di coloro che guadagnano il pane per la famiglia stentatamente.

È tempo omai di chiedere con quale fronte, con quale coscienza, con quale utilità pratica dell'Italia, il Fisco, l'inesorabile Fisco debbe assidersi ospite non invitato alla mensa del bravo operaio per misurargli con avara mano il pane che debbe sfamare la sua disgraziata famiglia.

Giunto a questo punto del mio ragionamento io debbo all'onorevole Scialoia e all'onorevole Minghetti una parola di lo-

de e di applauso; imperocchè essi proposero due savie leggi che accolte dal Parlamento avrebbero risparmiato molti dolori e molte vergogne.

L' onorevole Scialoia ebbe il vanto di proporre al Parlamento una legge equa e razionale, sulla rendita.

Applaudirò sempre con tutte le forze dell' animo l' onorevole Minghetti di avere presentata la legge sulla nullità degli atti non registrati.

Le due leggi furono però combattute da una ibrida e temporanea coalizione di uomini, non di partiti.

È doloroso a constatare come ai due egregi uomini di Stato mancasse l'autorità necessaria ad ottenere il consenso del Parlamento.

L' adozione di quelle due leggi avrebbe consentito la diminuzione del'aliquota della richezza mobile e la abolizione almeno del diritto di macinazione sul grano turco.

Ma è ormai tempo di raccogliere le vele.

Parlerò io delle accuse lanciate al nuovo Gabinetto?

Dirò soltanto che per verità è strano udire parlare di pressione elettorale gli uomini del partito moderato... a pochi chilometri da Ravenna... e da Rimini.

Quale sarà piuttosto il còmpito dei nuo-

vi Ministri e sovratutto il còmpito del Ministro delle finanze?

Sono veramente ridevoli le pretese dei suoi avversari che egli abbia per essere logico ad abolire immediatamente il macinato, a diminuire il prezzo del sale, a restringere il limite della ricchezza mobile.

Non si sfascia un edificio innalzato in quindici anni in brevi minuti.

Non vi è che la rivoluzione che rovesci ad un tratto un sistema che funziona giuridicamente.

Le riforme debbono essere ponderate maturamente.

Il còmpito del nuovo Ministero è d'impedire che i mezzi adoperati a conseguire il pareggio non riaprino in Italia la porta alla rivoluzione.

Sì, il suo còmplto è di riformare gradatamente le leggi tributario, è di cercare nella diminuzione delle tasse un aumento di rendita, è di sostituire agli spedienti empirici un sistema razionale e pratico.

La Commissione nominata per rivedere la legge sulla ricchezza mobile è entrata già in questa via.

Le doglianze dei mugnai non mi commovono.

Vorrei che invece di lasciare ad essi la

opportunità di arrichirsi fossero rigorosamente chiamati all' osservanza della legge.

La quistione delle quote non è una quistione che interessi le classi lavoratrici.

Io confido che l' aumento progressivo della tassa del macinato condurrà, come dissi, l'on. De-Pretis ad abolirla intanto sulle farine gialle.

Non vorrei che l' aumento che si verifica in questo provento e che si farà sempre maggiore andasse disperso in opere non urgenti ed improduttive.

Non intendo fare un programma, ho piena fiducia che il mio onorevole amico il Presidente del Consiglio manterrà le leali promesse fatte a Stradella.

Però dico ad esso francamente e lealmente che passerei sui banchi dell' opposizione, se egli non facesse interamente suo il programma di Roberto Peel, che si compendia in brevi parole.

Miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici.

L' onorevole Minghetti nel suo discorso a Legnago forse per spingersi più in alto del suo predecessore aggiunse quattro *excelsior* a quello pronunziato dal ministro Depretis.

Consentite che ne aggiunga uno anch'io che fu dolorosamente dimenticato.

Excelsior nel lavoro, imperocchè senza il suo concorso l'Italia non ricupererà mai l'antico primato.

Lieto e sereno, amici miei, abbandonerò il doloroso campo delle lotte politiche quando vedrò salire in Campidoglio il lavoro e lo udirò ringraziare riverente gli dei di avere alla perfine ottenuta giustizia. Fino a quel giorno, oscuro soldato combatterò con leatà e con moderazione i vostri nemici, confuso nelle vostre schiere operose.

Respingerò per voi le minacce degli uni, gli eccitamenti degli altri.

Senatore non mancherò mai al mio posto quando si tratterà di difendere a viso aperto i vostri diritti e i vostri interessi, quando si tratterà di rimuovere gli ostacoli che vi attraversano la via

Ma per conseguire questo splendido risultato è necessario che domani, non vi lasciate vincere da paurosi consigli o da bugiarde lusinghe.

È necessario che domani escano dall'urne trionfanti i nomi di uomini di fede provata, che non mutino opinione per variar di fortuna, che non blandiscano oggi le vostre aspirazioni per combatterle domani.

Che vi amino infine senza restrizioni mentali purchè siate operosi ed onesti, fedeli al Re ed alla Patria.

Bologna, 4 novembre 1876.

GIOACCHINO PEPOLI.